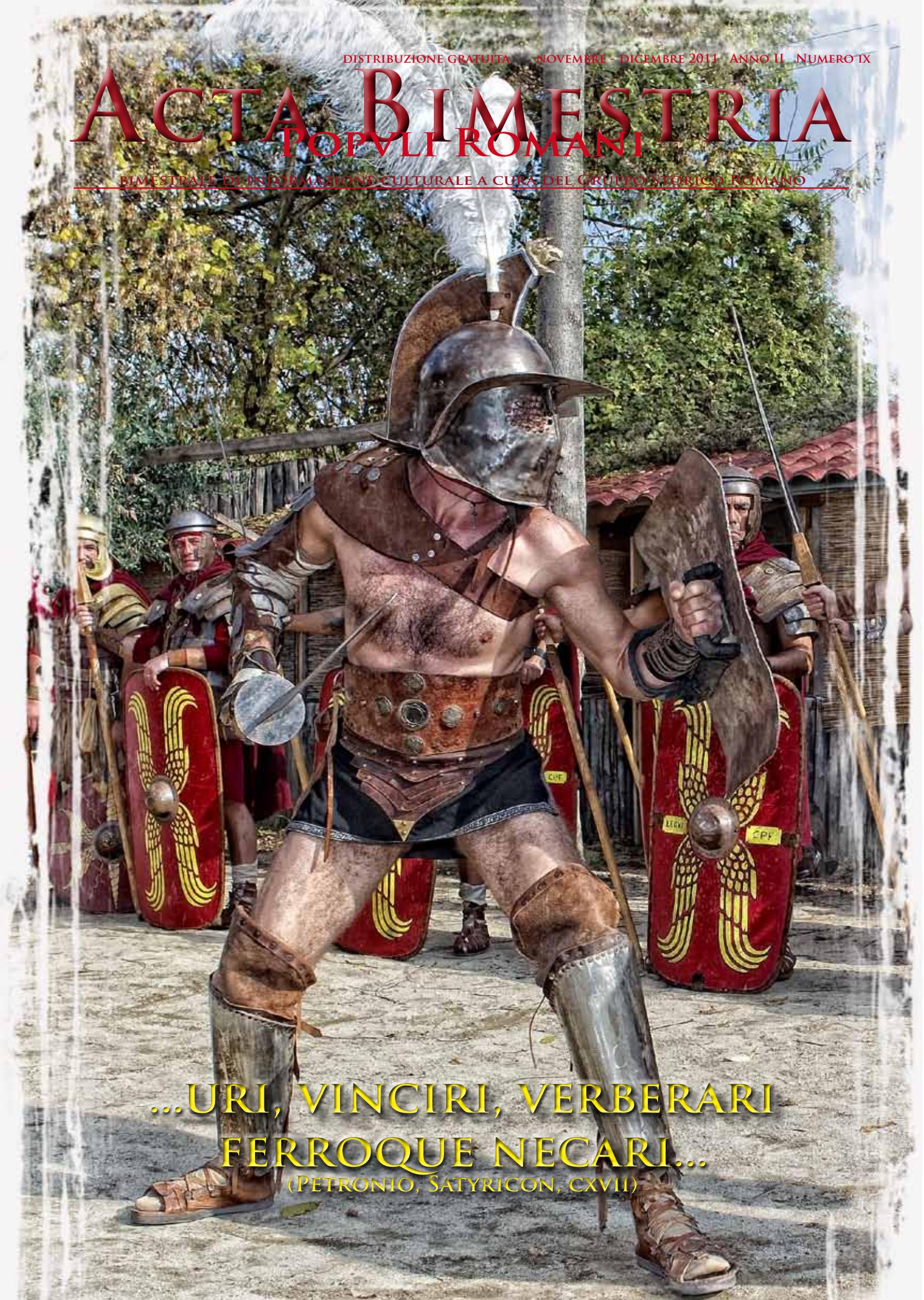


DISTRIBUZIONE GRATUITA NOVEMBRE - DICEMBRE 2011 ANNO II NUMERO IX

ACTA BIMESTRIA POPULI ROMANI

BIMESTRALE DI INFORMAZIONI CULTURALE A CURA DEL GRUPPO STORICO ROMANO



...URI, VINCIRI, VERBERARI
FERROQUE NECARI...
(PETRONIO, SATYRICON, CXVII)

Con il patrocinio di:



**ROMA
CAPITALE**

Assessorato
alle Politiche Culturali
e Centro Storico



ACTA BIMESTRIA – POPVLI ROMANI

Bimestrale di informazione culturale del Gruppo Storico Romano

Anno II, Numero IX, novembre - dicembre 2011

ISSN 2039-0122

Redazione:

GIUSEPPE TOSTI
OMERO CHIOVELLI
OSCAR DAMIANI
PAOLA V. MARLETTA
DANIELA SANTONI

Comitato scientifico:

PROF. ANNA PASQUALINI,
professore ordinario di Antichità romane nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "Tor Vergata"

PROF. MARIA BONAMENTE,
ricercatore di Storia romana nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma Tre

PROF. MARIANO MALAVOLTA,
professore associato di Storia romana nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "Tor Vergata"

Editore:

GRUPPO STORICO ROMANO
VIA APPIA ANTICA 18
00179 ROMA

Realizzazione grafica a cura dell'Ufficio Stampa del Gruppo Storico Romano

Referenze fotografiche: foto d'archivio privato o nel pubblico dominio quando non specificato.

Le foto alle pagg. X, XI, XII, XIV, XXXII, XXXVI, XLI e XLVI sono state pubblicate su concessione del MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI – SOPRINTENDENZA SPECIALE PER I BENI ARCHEOLOGICI DI ROMA

Foto di copertina: Il *thrax Icarus* della Scuola Gladiatori Roma.

Una copia in formato pdf del bimestrale è scaricabile dal nostro sito web: www.gsr-roma.com

actabimestria@gsr-roma.com

Stampato presso la:

SYSTEM GRAPHIC
VIA DI TORRE S. ANASTASIA 61
00134 ROMA

Avete omnes

Quest'ultimo numero di Acta Bimestria del 2011 ha come protagonista principale la figura del gladiatore.

I gladiatori hanno rivestito un ruolo primario nella vita civile dell'antica Roma. Alcuni dei loro nomi, *Serpentius*, *Hermes*, *Spiculus*, che sono giunti a noi tramite bassorilievi, iscrizioni e mosaici, saranno sicuramente riecheggiati all'interno delle molte arene presenti nei territori dominati da Roma e la loro fama potrebbe essere paragonata a quella dei calciatori e degli attori più famosi di oggi. Ma non era tutto oro ciò che luccicava. All'interno di questo mondo esistevano sì dei gladiatori famosi, ma molti di più erano coloro che combattevano e morivano nelle arene, in quanto schiavi o prigionieri di guerra, e dei quali nessuno conoscerà mai i nomi.

Con i primi due articoli cercheremo sia di far conoscere ai lettori la loro suddivisione in classi e il relativo armamento sia il loro stato giuridico. Impareremo quindi a riconoscere i tipi di gladiatori dal loro armamento ed anche quali fossero i loro diritti all'interno della società romana.

Il mese di dicembre era anche il mese della festa dei Saturnali, celebrati in onore del dio Saturno. Di origini antichissime e dal carattere prettamente religioso, queste celebrazioni si trasformarono con il passare del tempo, in feste dal carattere frivolo, durante le quali si assisteva ad uno scambio di ruoli tra padroni e schiavi.

Andremo poi a scoprire una delle meraviglie costruttive dei Romani: il Vallo di Adriano. Dopo duemila anni questa muraglia difensiva, che corre per chilometri lungo i saliscendi della campagna inglese, attira ancora migliaia di turisti, che arrivano fin lassù per vedere i resti dei forti, delle torri di avvistamento e del muro.

L'articolo successivo ci racconterà di come i Romani curavano la loro igiene. Le terme, il cui ingresso era praticamente gratis, potrebbero essere considerate il primo esempio di uguaglianza sociale: vi potevano accedere tutti, senza distinzione di classe o ceto sociale.

Anche allora come oggi le donne amavano truccarsi e imbellettarsi: scopriremo quali strumenti e quali sostanze si usavano nella cosmesi. E poi ancora: parrucche, tinture e acconciature, parte integrante della cura della persona nelle *dominae* romane.

Strade, ponti e gallerie sono degli esempi di eccellenza dell'ingegneria edile romana. Le strade consolari percorrevano tutto l'Impero e lungo i loro percorsi erano posizionate, ad intervalli regolari, le prime stazioni di servizio e i primi "autogrill" a noi noti, le *mansiones* e le *mutationes*. Non mancavano inoltre le indicazioni stradali, probabilmente più semplici e facilmente interpretabili di quelle moderne.

Nella sezione dei CVRIOSIORA parleremo dei giornali dell'antica Roma. Notizie di cronaca, di gossip e altro venivano riportate sugli ACTA e raggiungevano tutte le province dell'Impero.

Il settore del Gruppo Storico Romano preso in considerazione in questo numero è quello del Pancrazio. Pur essendo l'ultimo nato ha già riscontrato un grande successo tra coloro che assistono alle nostre esibizioni.

Altro argomento è il racconto, per mezzo delle bellissime immagini realizzate dal nostro socio e fotografo ufficiale Vincenzo Ricciarello, di una giornata trascorsa lungo la *regina viarum*, l'Appia Antica, dalla *Legio XI Claudia* e la *IV Cohors Praetoria*.

Concludo questo articolo di apertura con l'augurare a tutti voi lettori un sincero e caloroso augurio per un felice e sereno 2012 da parte di tutti soci del Gruppo Storico Romano.

Giuseppe Tosti

ACTA BIMESTRIA

CONTENUTI

NOVEMBRE - DICEMBRE 2011

ANNO II NUMERO IX



V

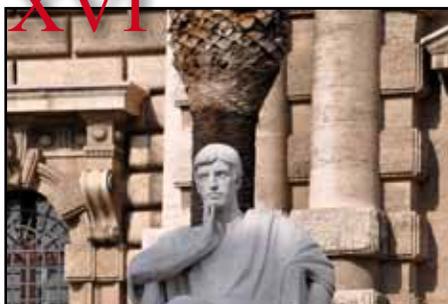
I gladiatori

Le classi e l'armamento.

La posizione giuridica dei gladiatori

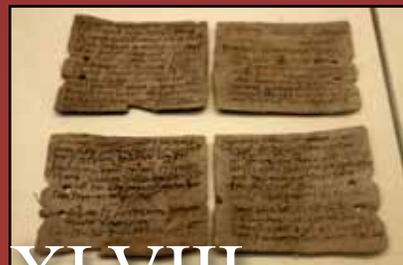
I diritti di uomini liberi o schiavi divenuti gladiatori.

XVI



Gruppo Storico Romano

Le rubriche



XLVIII

CVRIOSIORA

Il giornale nell'antica Roma.

XIX



Saturnali

Le feste in onore del dio Saturno.

XXIII



Le vestigia dell'Impero Romano

Il Vallum Hadriani: una delle più importanti opere dei romani.



XLIX

IL PANCRAZIO

Il settore del Pancrazio del Gruppo Storico Romano.

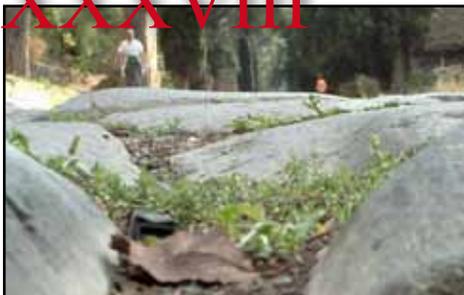
XXXI



La cosmesi nell'antica Roma

Trucchi e belletti delle *dominae* romane.

XXXVIII



Le strade consolari

Strade e strutture annesse: meraviglie dell'ingegneria romana.



LI

Res Gestae

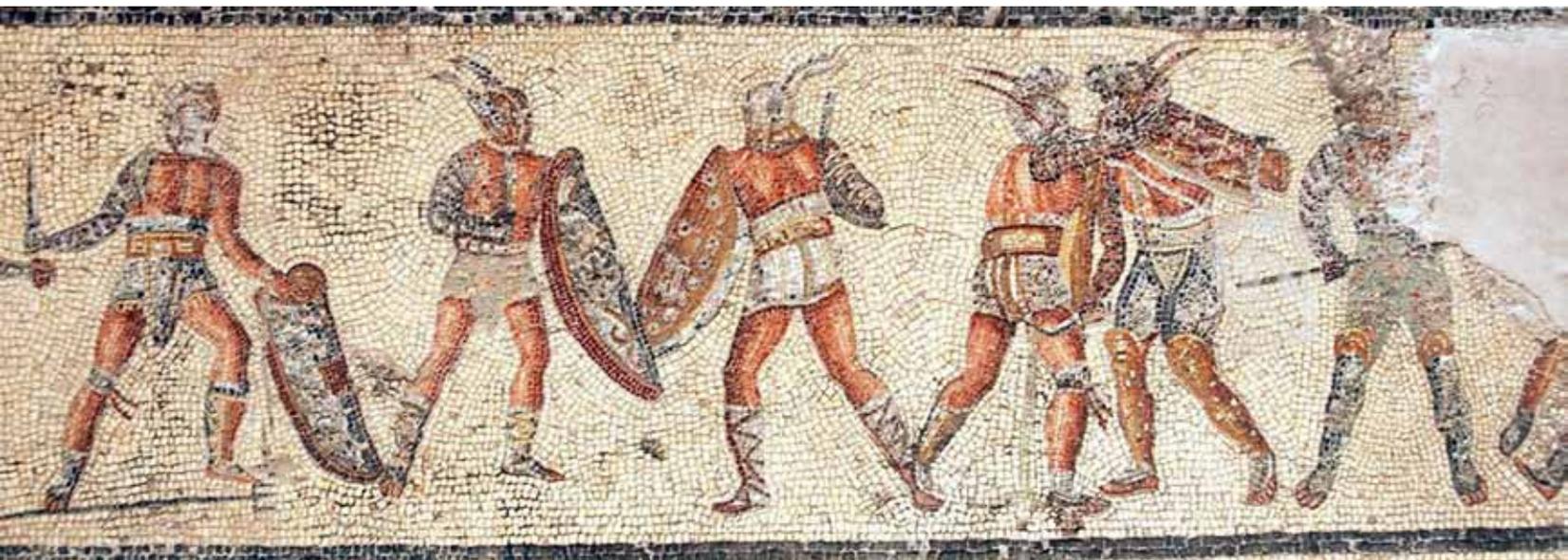
Una domenica sull'Appia Antica.

IV



GLADIATORI

LE CLASSI E L'ARMAMENTO



Particolare del mosaico della villa di Zliten (Libia)

Premessa

Lo scopo che si prefigge questo articolo è quello di provare a fare chiarezza sulle tipologie e l'armamento dei gladiatori, la loro evoluzione e la trasformazione durante i sette secoli nei quali furono protagonisti negli anfiteatri romani.

Data la mancanza di dati ricavabili dagli scritti degli autori antichi, che si presentano scarni di dettagli, sia sull'armamento che sulle tipologie, nel corso degli anni si è fatto riferimento a informazioni ricavabili soprattutto da epigrafi, da rappresentazioni di gladiatori su bassorilievi, da stele funerarie e oggetti vari, oltre che da quell'inestimabile tesoro di scudi, elmi e schinieri ritrovato sotto le ceneri del Vesuvio a Pompei. Nonostante questo, il dibattito tra gli studiosi è ancora aperto e le opinioni e le teorie sono spesso contrastanti. Non si può però prescindere da una premessa fondamentale e cioè che le diverse classi gladiatorie, e quindi il relativo armamento, non sono esistite tutte contemporaneamente. Bisogna innanzi tutto fare una differenziazione temporale tra il periodo repubblicano e l'età imperiale. È infatti in questo passaggio tra le due epoche, corrispondente all'età augustea, che verrà introdotta una riforma del "sistema gladiatorio", ad opera dello stesso Augusto, la quale codificherà le classi gladiatorie, lasciandole comunque suscettibili di cambiamenti nel corso degli anni.

Un'altra differenziazione tra le classi gladiatorie può essere fatta in base alla pesantezza dell'armamento, per questo mo-

tivo abbiamo gladiatori che possono definirsi leggeri, medi e pesanti.

Il periodo repubblicano

I *munera gladiatoria* fecero la loro comparsa a Roma intorno al III sec. a.C., c'è chi dice provenienti dall'Etruria chi dalla Campania, come spettacolo di contorno alle cerimonie funebri.

Le prime classi di cui si hanno notizie a Roma sono i *samnites*, i *galli* e i *thraeces*. Come si può vedere dai loro nomi, essi dovevano incarnare, per il pubblico degli spettatori, i nemici di Roma, da uccidere ed umiliare nell'arena.

Una delle particolarità dei gladiatori di quest'epoca è il fatto che il loro equipaggiamento deriverebbe direttamente da quello militare. Infatti, nel caso degli elmi, essi sono dotati di paranuca e paragnatidi, con cimieri o creste ornati da piume: un tipico esempio si può vedere sul rilievo proveniente dal Tevere, ora conservato al Museo delle Terme, o su quello conservato nella Gliptoteca a Monaco di Baviera. Inoltre tipica è la maggiore varietà nell'armamento, e quindi una minore standardizzazione rispetto all'epoca successiva, posteriore alla riforma augustea.

Il *samnes*

È la classe più antica tra quelle conosciute a Roma. Il loro armamento, così come il loro nome, sembra derivi da quello



Rilievo con gladiatori di epoca repubblicana
Gliptoteca di Monaco di Baviera (Germania)

dei guerrieri sanniti¹. Erano pesantemente armati, come si evince dagli affreschi ritrovati nelle tombe campane risalenti al IV sec. a.C., con un grande scudo rotondo o rettangolare, una spada o una lancia, gambali di pelle, a volte con inserti di metallo, e con in capo un elmo munito di visiera e cresta decorata con piume.

Dei *samnites* non si avranno più notizie dagli autori a partire da Orazio: probabilmente scomparvero in età augustea, quando i Sanniti divennero alleati di Roma e quindi, per rispetto, non più presentabili nelle arene. Però il ritrovamento di due iscrizioni riferibili all'età neroniana potrebbe far spostare più in avanti il momento della loro scomparsa definitiva. Risalgono, infatti, a quest'epoca due riferimenti epigrafici, uno di un *samnes Neronianus*², della *familia gladiatoria* di Capua, e un altro di un *samnes* di nome *Thelyphus* (*CIL VI, 10187*).

Alcuni studiosi hanno voluto riconoscere nei due gladiatori raffigurati sul rilievo di età augustea, ritrovato lungo le rive

1 ...Campani ad superbiam et odio Samnitium gladiatores, quod spectaculum inter epulas erat, eo ornato armarunt Samnitiumque nomine compellarunt (**LIVIO, IX, 40**).

2 AMANVS / SAM(nes) NER(onianus) / V(ictoriarum) III, (cononarum) II.

dal Tevere, due *samnites*.

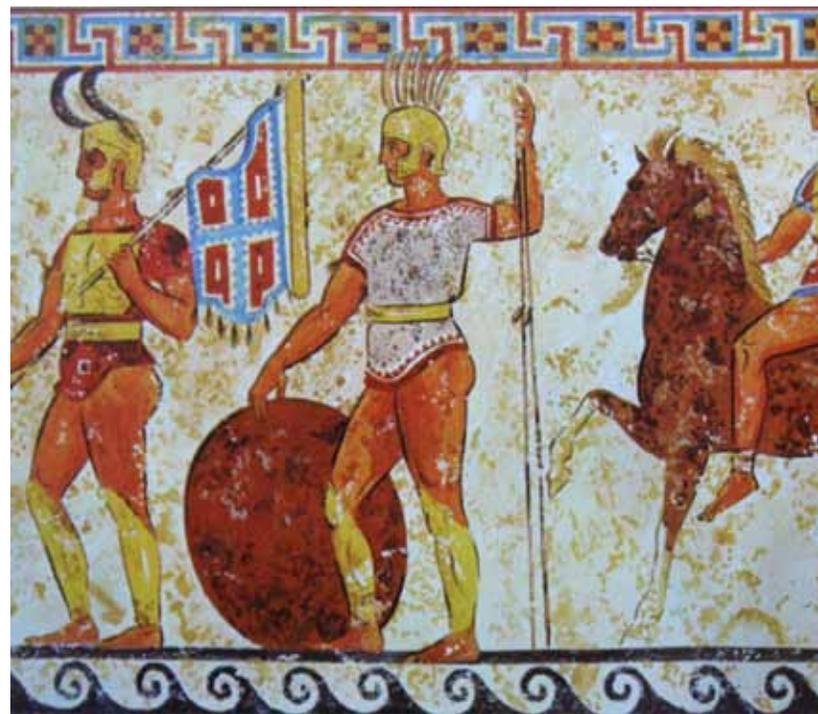
Si è ipotizzato che i gladiatori denominati rispettivamente *secutor*, *hoplomachus* e *murmillo*, (tutti attestati per l'età imperiale) siano stati gli eredi del *samnes*.

Il *gallus*

Il *gallus* dovrebbe presumibilmente aver fatto la sua comparsa a Roma in epoca cesariana in seguito alle campagne in Gallia. Purtroppo non abbiamo evidenze iconografiche relative a gladiatori *galli*, quindi si può solo ipotizzare, come nel caso dei sanniti, che essi fossero armati e abbigliati come i guerrieri celti e galli.

Questa categoria sarebbe scomparsa in tarda età repubblicana o nella prima età imperiale, a seguito della riforma augustea, e si sarebbe evoluta nella figura del *murmillo*. Ciò verrebbe confermato da un passo di Festo³ che recita: "Il tipo dell'armatura del *murmillo* è gallico e gli stessi *murmillones* prima si chiamavano *galli*".

Una possibile identificazione di questi gladiatori è stata fatta, basandosi sulla tipologia degli scudi, con quelli presenti su un bassorilievo proveniente da *Amiternum* e ora all'Aquila.



Affresco con soldati sanniti proveniente da una tomba di Nola

3 Retiario pugnanti adversus murmillonem, cantatur: "Non te peto, piscem peto. Quid me fugis, Galle?" quia murmillonicum genus armaturae Gallicum est, ipsique murmillones ante Galli appellabantur; in quorum galeis piscis effigies inerat (**FESTO, p. 358 L**).



Rilievo con gladiatori dalla tomba di Lusius Storax - Museo Archeologico "La Civitella" - Chieti

Il *thraex* repubblicano

La terza e ultima, tra le prime classi, quella dei *thraeces*, deve il suo nome ai guerrieri traci, con i quali i Romani vennero in contatto nella campagna di guerra contro il re Mitridate. Essa risulterà una delle classi più famose e più longeve, scomparirà soltanto con la fine dei *munera*. Il *thraex* era armato con una corta spada curva, *sica*, un piccolo scudo quadrato, due schinieri e molto probabilmente indossava un elmo con piume.

L'età imperiale

Questo periodo della storia di Roma, ed in particolare il I



Elmo da *thraex* - Museo Archeologico di Napoli

sec. d.C., può essere considerato il periodo "classico", per quanto concerne l'armamento e le classi gladiatorie, e ad esso risalgono la maggior parte delle fonti ritrovate. Infatti, vista la documentazione a disposizione, si può fare un discorso più ampio sull'equipaggiamento dei gladiatori.

Vediamo apparire nuovi tipi di elmo. In età Giulio - Claudia le paragnatidi si modificano fino a chiudere completamente il viso, come una maschera con due soli fori per gli occhi, protetti da griglie, e il paranuca viene a sua volta sostituito da una tesa (si vedano due degli esemplari provenienti dalla caserma dei gladiatori di Pompei e il rilievo di *Lusius Storax* a Chieti). Tra il periodo neroniano e la dinastia Flavia gli elmi subiscono una nuova modifica. I due fori circolari per gli occhi vengono sostituiti da un'unica grande apertura protetta da una griglia, mentre la tesa circolare risulta curva e flessa sui lati. A tal proposito sono di esempio la maggior parte degli elmi di Pompei, risalenti all'inizio dell'età Flavia. Tale forma rimarrà in uso per tutto il periodo medio-imperiale.

I gladiatori combattono a torso nudo, ad eccezione dei *provocatores* e degli *equites*, come vedremo più avanti, con indosso un *subligaculum* a coprire le parti intime, tenuto da un *balteus*, cintura. Diverso è il discorso per le altre parti del corpo che, a seconda della classe, sono protette, da *manicae*, bracci armati, da *cnemides*, schinieri, e *fasciae*, fasce.

Un'altra peculiarità di questo periodo è l'accoppiamento fisso delle classi gladiatorie nei *munera*, tranne alcune eccezioni, come risulta dal *libellus gladiatorius* di Pompei⁴.

Il *thraex* imperiale

Elemento distintivo del trace di età imperiale era, oltre alla spada ricurva, *sica*, un elmo dotato di un grifone. Egli indossava inoltre degli schinieri, *ocreae*, alti su entrambe le gambe, quasi a proteggerle tutte, e un braccio armato, *manica*, a destra. Aveva inoltre uno scudo di piccole dimensioni, di forma quadrata o rotonda. L'uso del grifone sull'elmo sa-

4 C.I.L. IV, 2508

rebbe da ricollegare al fatto che questo animale era indicato nella mitologia come il compagno di *Nemesis*, dea del fato e della giustizia divina, alla quale erano dedicati piccoli santuari all'interno di molti anfiteatri.

Il tipico avversario del *thraex* era il *murmillo*, anche se in talune occasioni lo si trova opposto all'*hoplomachus* o ad un altro trace. È a volte confuso con un altro tipo di gladiatore, l'*hoplomachus*, vista la somiglianza nelle armature. Era considerato un gladiatore “pesante”.



Terracotta raffigurante un combattimento tra un hoplomachus e un thraex
British Museum Londra - © Trustees of the British Museum

Il retiarius

La tipologia dell'armamento del reziario⁵ permette di individuarlo facilmente nelle raffigurazioni. Dotato di rete, tridente (*fuscina*) e una corta spada, non indossava l'elmo, ma come uniche difese aveva una placca di metallo, *galerus*, fissata sulla spalla sinistra per proteggere la gola, e una *manica*, sempre sullo stesso braccio. Come dichiara Festo (*cf. nota 3*) aveva il caratteristico abbigliamento, e quindi le sembianze, di un pescatore. Il suo avversario tipico era il *secutor*⁶ o *contraretiarius* o *contrarete*, anche se alcune

5 Retiarius ab armaturae genere. In gladiatorio ludo contra alterum pugnantem ferebat occulte rete, quod iaculum appellatur, ut adversarium cuspidem insistente operiret, implicitumque viribus superaret. Quae armatura pugnabat Neptuno tridentis causa (**ISID., Orig., 18, 54**).

6 Secutor ab insequendo retiarium dictus. Gestabat enim cuspidem et massam plumbeam, quae adversarii iaculum inpediret, ut



Mosaico raffigurante un retiarius - Villa di Nening (Germania)

volte, soprattutto nella prima fase, lo vediamo contrapposto al *murmillo*, a ricordare la lotta tra pescatore e pesce.

Questa categoria fa la sua apparizione negli anfiteatri in età imperiale, infatti, non risulta rappresentata su due importanti fonti risalenti alla prima parte del I sec. d.C.: i graffiti di Pompei e la tomba di *Lusius Storax* a Chieti. Nonostante ciò, a partire dalla seconda metà del I sec. d.C. diverrà, fino alla fine dei *munera*, una delle categorie di gladiatori più famosa.

Considerato il suo armamento può essere definito un gladiatore “leggero”.

Il murmillo

È la classe più comune tra i gladiatori ed anche la più difficilmente identificabile nelle rappresentazioni. L'etimologia del suo nome potrebbe derivare dal greco *μύρμα*, un pesce di nome “murma”, che probabilmente adornava il suo elmo e lo esponeva alla cattura con la rete da parte del *retiarius*. Questa contrapposizione tra *retiarius* e *murmillo* non risulta però in alcuna fonte. Studiosi come George Ville e Filippo Coarelli hanno recentemente proposto l'ipotesi che l'avversario tipico del *murmillo* fosse il *thraex*. Infatti, le fonti letterarie ed epigrafiche, come il *libellus gladiatorius* (*cf. nota 4*), lo citano sempre opposto al *thraex* o all'*hoplomachus*. Quest'idea, spesso scartata o ignorata dai molti, è stata confermata dalla scoperta, risalente a diversi anni fa, ma pubblicata solo recentemente, di una stele funeraria del II sec. d.C. appartenuta a *Q. Sossius Albus*, gladiatore liberto, definito come *myrmillo*, altro termine usato per il *murmillo*. Da questa stele è stato possibile confermare l'armatura

antequam ille feriret rete, iste exsuperaret. Haec armatura sacra erat Vulcano. Ignis enim semper insequitur, ideoque cum retiario componebatur, quia ignis et aqua semper inter se inimica sunt (**ISID., Orig., 18, 55**).



*Rilievo con scene di combattimenti di un reziario proveniente dalla Via Appia - III sec. d.C.
Musei Capitolini (Roma)*



Elmo da murmillo - British Museum Londra
© Trustees of the British Museum



Rilievo raffigurante un combattimento tra un secutor e un retiarius da
Via Arenula - Museo Nazionale Romano alle Terme - Roma

del mirmillone descritta nelle fonti, che era praticamente composta da un elmo con tesa ripiegata sui lati, un grosso e lungo scudo, una spada dritta, uno schiniere corto, *ocrea*, sulla gamba sinistra e una *manica* sul braccio destro. Questo ha permesso di identificare come *mirmillones* i gladiatori opposti ai *thracēs* nelle molte raffigurazioni ritrovate. Viene considerato anch'esso, come i suoi due tipici avversari, un gladiatore "pesante".

Il *contaretiarius* o *secutor*

Queste due tipologie di gladiatori più che due diverse classi sembrano essere delle varianti della stessa. Ambedue di solito contrapposti al *retiarius*, cosa che, nel caso del *secutor*, viene confermata da un passo di Isidoro (*cf. nota 6*). Probabilmente li differenziava il modo di combattere, le diverse tattiche di difesa e attacco, o forse l'arma di offesa. La loro armatura era molto simile a quella del *murmillo*, tranne che per l'elmo di forma ovoidale e senza tesa, in modo da rendere il più difficile possibile la presa della rete del *retiarius*, con due fori per gli occhi. Dalle testimonianze epigrafiche relative a Roma si è potuto evincere che le notizie



Elmo da secutor proveniente da Pompei



Frammenti di un rilievo raffigurante le imprese di un *secutor* o *contraretiarius* dalla Via Appia, presso il mausoleo di Cecilia Metella Museo Nazionale Romano alle Terme - Roma

sui *secutores*, oltre ad essere scarse, sono tutte concentrate intorno alla metà del I sec. d.C., mentre quelle concernenti i *provocatores* si hanno solo a partire dal II sec. d.C. La figura del *secutor* non si trova inoltre nell'elenco della *familia gladiatoria* di Commodo, nonostante lui fosse definito *primus palus secutorum*⁷, oltre che tifoso dei *secutores*.

L'*hoplomachus*

Di difficile individuazione nelle raffigurazioni, vista la mancanza di testimonianze dirette e la somiglianza con il *trhaex*. In nostro aiuto viene però il succitato *libellus gladiatorius* che nell'accoppiamento dei *munera* lo pone sempre contro *murmillones* o *thraeces*. Il Coarelli ipotizza che esso possa essere individuato in due testimonianze provenienti da Pompei: un rilievo in stucco proveniente dalla tomba di *Umbricius Scaurus* e un rilievo conservato ora al Museo Archeologico di Napoli, e in un terzo rilievo che ornava la tomba di *Lusius Storax*. In tutti i casi è opposto ad un *murmillone*, pesantemente armato, con due alte *ocrae* alle gambe, uno scudo rotondo, un elmo con tesa alta e un gladio. In alcune rappresentazioni, come nel mosaico di Zliten o nel vetro dipinto di Begram, viene anche raffigurato con una



Ocrae proveniente da Pompei

⁷ Appellatus est sane inter cetera triumphalia nomina etiam sescenties vicies Palus primus secutorum (*Hist. Aug., Commodus, XV, 8*).



Rilievo raffigurante il combattimento tra un hoplomachus e un murmillo proveniente dalla necropoli di Porta Stabia a Pompei



Immagine su vetro di un hoplomachus proveniente da Begram (Afghanistan)

lancia. Vista la sua armatura è confuso a volte con il *thraex*, ma la mancanza di due caratteristiche fondamentali di quest'ultimo, come la protome a forma di grifo e la *sica*, confermano che si tratta di un'altra categoria di gladiatori. Due ritrovamenti di epoca repubblicana, una statua di gladiatore con Priapo da Pompei e un rilievo ora al Museo della Civiltà Romana, raffiguranti un gladiatore con scudo piccolo e rotondo, confermerebbero l'esistenza di tale tipologia di gladiatori anche in questo periodo.

Il *provocator*

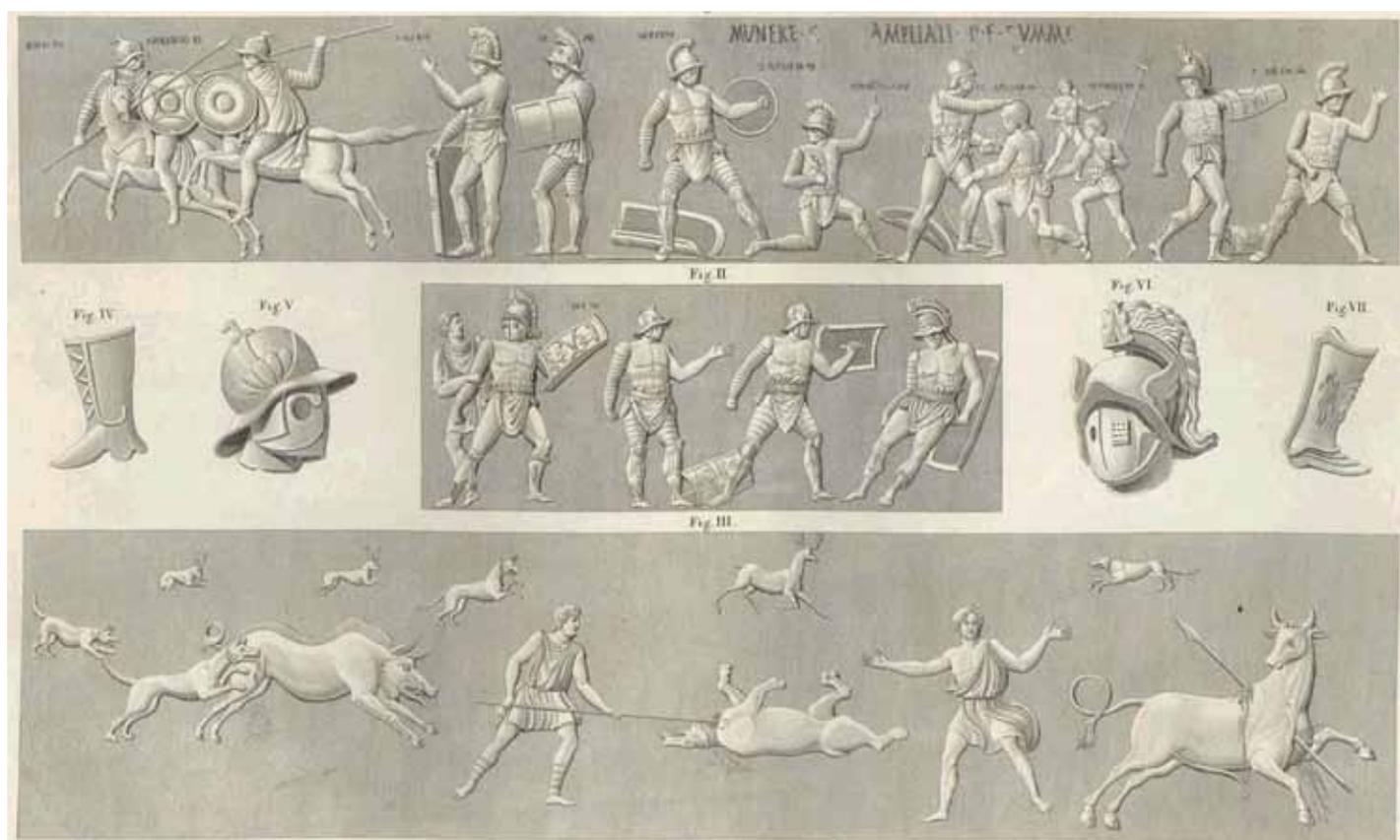
L'armamento di questo gladiatore era analogo a quello del *secutor* o *contraretiarius*, con una manica sul braccio destro, uno schiniere sulla gamba destra, uno scudo rettangolare e un elmo chiuso e senza cresta, tranne che per una specie di corazza con una Gorgone a rilievo, a forma di piastra, per proteggere il petto. Si possono trovare raffigurazioni di questo tipo di gladiatore su rilievi provenienti dalle rive del Tevere, da Pompei e da *Ephesus*. Del *provocator* si hanno notizie anche da Cicerone⁸. Combatteva di solito contro un altro *provocator* e in alcuni casi un *retiarius*.

Considerato il suo armamento possiamo definirlo un

⁸ ...sed ex ergastulis emptos nominibus gladiatoris ornari, et sortito alios Samnitis alios provocatores fecerit... (CIC., *Pro Sestio*, 64)



Rilievo con provocatores proveniente dal Tevere Museo Nazionale alle Terme (Roma)



Disegno dei rilievi della tomba di Umbricius Scaurus a Pompei, sul quale erano raffigurate varie classi gladiatorie

gladiatore “medio”.

L'*equus*

Di questa tipologia di gladiatore ci sono rare raffigurazioni. A tal proposito ci viene in aiuto il rilievo a stucco della tomba di *Umbricius Scaurus*, oramai illeggibile, dal quale si è potuto evincere che gli *equites* indossavano una tunica corta, un elmo emisferico con tesa circolare, di metallo o forse cuoio, e fasce alle gambe. Per combattere usavano una lancia e una spada. Proprio questo abbigliamento ha permesso a G. Ville di riconoscere tale tipo di gladiatore anche in altre raffigurazioni, ma sempre a terra e non a cavallo. Il motivo potrebbe essere il fatto che gli *equites*, similmente a quanto accadrà più tardi nel medioevo, iniziavano il combattimento a cavallo con le lance, come ci ricorda anche Isidoro di Siviglia⁹, per poi concluderlo a terra con le spade. Combatteva

9 Genera gladiatorum plura, quorum primus ludus equestrium. Duo enim equites praecedentibus prius signis militaribus, unus a parte orientis, alter ab occidentis procedebant in equis albis cum aureis galeis minoribus et habilioribus armis; sicque atroci perseverantia pro virtute sua iniebant pugnam, dimicantes quousque alter in alterius morte prosiliret, ut haberet qui caderet casum, gloriam qui perimeret. Quae armatura pugnabat Martis Duellii causa (ISID., *Orig.*, 18, 53)

di solito contro un altro *equus*.

L'*essedarius*

Questo tipo di gladiatore, che combatteva a bordo di carri, *essedae*, era probabilmente di origine gallica o britannica, infatti, comparve a Roma intorno alla metà del I sec. d.C., al tempo delle campagne in Britannia dell'Imperatore Claudio. Probabilmente, al pari di quanto accadeva per gli *equites*, anch'essi iniziavano il combattimento a bordo dei carri per poi terminarlo a terra. La loro esistenza è confermata inoltre da diverse iscrizioni¹⁰.

Purtroppo vista la mancanza di raffigurazioni si possono solo fare ipotesi sul suo abbigliamento e armamento.

Il *sagittarius*

Questa categoria di gladiatori era piuttosto rara, così come lo sono le raffigurazioni che la rappresentano e le fonti che ne parlano. Armati di arco e frecce, il loro nome, infatti, deriverebbe dal latino *sagitta*, freccia, combattevano tra di loro. Da un rilievo, ora presso il Museo Bardi di Firenze, si

10 VENVLEIVS ESS(edarius) / VII |(victiarum) VII (C.I.L. IV, 4413) - C(aius) IVLIVS / IVCVNDVS / ESSEDARIVS / V(ixit) A(nnos) XXV / FILIA PATRI (C.I.L. VI, 4335).



Rilievo con venationes - Museo Nazionale Romano alle Terme (Roma)

evince che indossavano un elmo conico, una corazza e una manica, in pratica erano molto simili agli arcieri ausiliari dell'esercito romano.

Il *velis*

Purtroppo non abbiamo nessuna raffigurazione di questa tipologia di gladiatore, ma possiamo affermare che si ispirasse nell'abbigliamento e nell'armamento al fante leggero dell'esercito romano (*velites*).

Il *bestiarius*

Era colui che combatteva nell'arena contro le bestie feroci. Mentre prima della riforma augustea non esisteva una differenziazione tra i gladiatori e i *bestiarii*, come si evincerebbe anche da un rilievo appartenente alla collezione Torlonia, in cui si vedono gladiatori che combattono contro delle fiere, successivamente si stabilì una netta separazione tra i primi, coloro che combattevano contro altri uomini, e i secondi, coloro che combattevano contro gli animali. L'armamento dei *bestiarii*, che indossavano la sola tunica, consisteva in una lancia, *venabulum*, come si vede chiaramente in un rilievo conservato presso il Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano. Il rilievo ci dice che il combattimento

si è svolto al Circo Massimo, vista la presenza delle sette *ova*, che le fonti indicano, in epoca repubblicana e augustea, come il luogo deputato alle *venationes*.

Quelle che seguono non sembrano essere delle vere e proprie classi gladiatorie, bensì delle specializzazioni o delle sottocategorie.

Il *dimachero*

Il suo nome deriverebbe dal termine greco *διμάχαιρος*, colui che porta due spade. Egli, infatti, combatteva armato di due gladi o due pugnali. Purtroppo non esistono raffigurazioni che ci aiutino a capire quale fosse il suo abbigliamento. Secondo alcune ipotesi potrebbe essere una specializzazione attribuibile a più classi gladiatorie.

Lo *spataharius*

Questa è sicuramente una specializzazione di alcune classi gladiatorie e fa riferimento a coloro che preferivano usare la *spatha*, più lunga del corto *gladius*, per combattere. Le fonti epigrafiche ci raccontano di *murmillones*, *thraeces*¹¹, e

¹¹ I VVENIS MUR(millo) SP(atharius) - ZOSIMUS THR(aex) SP(atharius) (C.I.L. VI, 631)



Rilievo raffigurante le gladiatrici Amazon e Achillia proveniente da Alicarnasso - British Museum di Londra
© Trustees of the British Museum

*provocatores spatharii*¹².

Una menzione a parte la meritano le **gladiatrici**.

La presenza di gladiatori donna, anche se rara, è confermata sia da fonti letterarie che archeologiche. Tacito¹³, parlando dello splendido spettacolo offerto da Nerone nel 63 d.C., racconta che donne e senatori entrarono nell'arena per combattere. Stessa cosa ci dice Dione Cassio (62.3.1) quando descrive i giochi offerti da Nerone a Pozzuoli, nel 66 d.C., in onore del re Mitridate. Secondo lo stesso alcune donne parteciparono ai giochi per l'inaugurazione del Colosseo nelle

vesti di *bestiarii* (66.25.1).

Dal punto di vista archeologico, a testimoniare tali combattimenti, ci viene in aiuto un rilievo proveniente da Alicarnasso, risalente al I o II sec. d.C., e ora conservato presso il British Museum di Londra, sul quale sono raffigurate due donne che combattono. Abbigliate come i *provocatores*, indossano *subligaculum*, *ocreae* e *manicae*, ma non hanno né l'elmo né la tunica, e combattono con spada e scudo. Nel 200 d.C. l'imperatore Settimio Severo metterà al bando i combattimenti gladiatorii tra donne.

TERENTIVS
Giuseppe Tosti

12 ANICETO PROV(ocatori) SP(athario) (C.I.L. VI 10183)

13 ...namque ad eam diem indiscreti inibant, quia lex Roscia nihil nisi de quattuordecim ordinibus sanxit. spectacula gladiatorum idem annus habuit pari magnificentia ac priora; sed feminarum inlustrium senatorumque plures per arenam foedati sunt (Tacito, *Annales XV, 32*)

Bibliografia:

F. Coarelli, estratto dal catalogo della mostra Sanguine e Arena.
P. Sabbatini Tumolesi, Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente Romano - Vol. I Roma.



Gladiatori al triclinio - Francesco Netti (1880)

La posizione giuridica dei gladiatori variava a seconda che si trattasse di uomini liberi o schiavi.

Tra questi, infatti, si potevano trovare: **prigionieri di guerra** (Sanniti, Galli e Traci, che si differenziavano proprio dal tipo di armatura utilizzata durante i combattimenti, ciascuna originaria della popolazione di provenienza), **schiavi**, i più numerosi, spesso venduti dallo stesso padrone al lanista, **condannati**, che a titolo di pena erano costretti a combattere nell'arena (*damnatio ad gladium*), **liberti**, (schiavi liberati) ed infine **uomini di nascita libera** che spontaneamente decidevano di esercitare la professione di gladiatore.

Questi ultimi, secondo l'ordinamento giuridico romano, facevano parte della categoria degli *addicti*, cittadini romani che, pur essendo liberi e mantenendo il proprio *status civitatis* (cittadinanza), si trovavano sottoposti alla volontà di un estraneo.

Tra loro vi erano gli *schiavi per debiti*, che rimanevano tali fino al pagamento del debito, il *redemptus ab hostibus*, il prigioniero di guerra (cittadino romano) liberato da un terzo dietro il pagamento di una somma di denaro ai nemici, il quale si trovava sottoposto al *redemptor* fino al rimborso della somma utilizzata per il riscatto, ed in fine gli *auctorati*, uomini liberi e cittadini romani, i quali si ponevano alle dipendenze di un impresario di combattimenti gladiatori (*lanista*) attraverso un giuramento (*auctoramentum*) e si impegnavano a combattere e a lasciarsi bruciare, incatenare e uccidere e a fare qualsiasi cosa volesse l'impresario:

... in verba Eumolpi sacramentum iuravimus: uri, vinciri, verberari ferroque necari, et quicquid aliud Eumolpus iussisset.

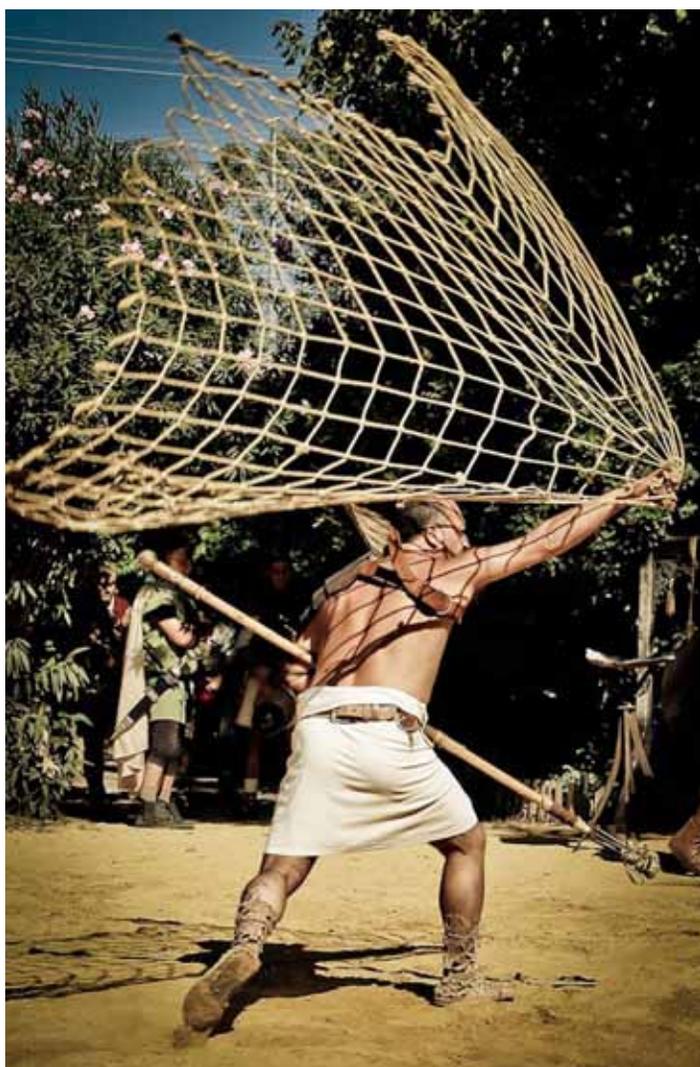
PETRONIO, *Satyricon*, CXVII

Essi erano considerati uomini liberi e fruitori dei loro diritti, ma con alcune limitazioni (riguardo la loro capacità giuridica) che comportava la loro condizione d'infami.

Tali, infatti, erano considerati i gladiatori, poiché la professione da loro esercitata, come quelle del lenocinio e del teatro, era considerata infamante dall'ordinamento giuridico romano e il Digesto dedicava alla categoria un capitolo intero (*de his qui notantur infamia* – Digesto 3, 2).

Ad essi dunque non era permesso rappresentare altri in giudizio (*postulare pro alio*), erano esclusi dal Senato e da cariche politiche e, in tarda epoca imperiale, erano sottoposti a limitazioni in campo successorio e al divieto di gerire la tutela (*Digesto* III, 2; *lex Iulia Municipalis*¹).

¹ Il testo della *lex Iulia Municipalis* ci è pervenuto quasi integralmente grazie ad un'iscrizione incisa sulle tavole di *Heraclea*, conservate presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Queste contengono su un lato due decreti, scritti in greco, della fine del IV secolo a.C., indicanti la delimitazione e la localizzazione dei terreni dei santuari di Dioniso e Athena Polias presso la città di *Heraclea*. Sul lato opposto venne inciso in seguito un testo in latino (CIL I² 593 = ILS 6085), appunto la *lex Iulia Municipalis*, che definiva la riorganizzazione amministrativa delle città e



Il retiarius Hermes della Scuola Gladiatori Roma

Per tutto il tempo del contratto, che li legava al lanista, essi rinunciavano quindi a una parte dei loro diritti dietro un compenso fissato dalla *lex Italicensis* in 2.000 sesterzi, che sarebbero in seguito potuti arrivare a 12.000 se, una volta liberi dagli obblighi contrattuali, avessero deciso di rinnovare l'*auctoramentum*.

Is autem, qui apud tribunum plebei c(larissimum) v(irim) sponte ad dimicandum profitebitur, cum habeat ex lege pretium duo milia, si liberatus discrimen instauraverit, aestimatio eius post hac HS XII(milia) non excedat. Is quoque qui senior atque inabilior operam suam denuo.

Lex Italicensis CIL II, 6278 = ILS 5163 (62 – 3)

Per quanto concerneva invece i gladiatori di condizione servile, alla fine dell'epoca repubblicana, per impedire che l'aumento indiscriminato delle manomissioni permettesse alcune norme di carattere sociale, come ad esempio l'elenco delle persone escluse dal decurionato e da altre cariche municipali.

l'acquisto della cittadinanza romana ad un numero eccessivo di schiavi, vennero emanate due leggi: la *lex Fufia Caninia*, del 2 a.C., e la *lex Aelia Sentia*, del 4 d.C.

Quest'ultima, rogata dai consoli *Aelius Cato* e *Sextius Saturninus* e in seguito soppressa da Giustiniano, stabiliva, tra le altre cose, che al gladiatore manomesso², che esercitasse tale professione in seguito ad una condanna penale o perché venduto dal padrone al lanista per punizione, venisse riconosciuta la libertà ma non la cittadinanza romana, poiché assimilato ai *dediticii*, la peggiore categoria dei peregrini, per cui egli non poteva risiedere entro cento miglia da Roma e perdeva i diritti dei cittadini Romani nonché quelli riconosciuti ai Latini.

I *dediticii* erano popolazioni straniere che, vinte dai Romani in battaglia, si sottomettevano a Roma.

Ciò avveniva tramite la *deditio*, una sorta di contratto verbale, con scambio contestuale di domande e risposte, in base al quale le popolazioni straniere perdevano la propria autonomia e libertà, rinunciavano ai loro capi, alle loro leggi e consuetudini per consegnarsi ai Romani. Queste comunità venivano così regolate direttamente da Roma, che determinava unilateralmente la capacità giuridica dei suoi membri e li sistemava solitamente in zone poco abitate lungo i confini dell'Impero o li sparpagliava per evitare che diventassero un pericolo.

Vocantur autem peregrini dediticii hi qui quondam adversus populum Romanum armis susceptis pugnauerunt, deinde victi se dediderunt.

GAIUS, 1, 14

Ad essi vennero in seguito equiparati i *dediticii Aeliani*, categoria creata appunto dalla *lex Aelia Sentia*, che non aveva capacità di disporre e ricevere per testamento, in quanto non era loro riconosciuta né la cittadinanza romana né una qualsiasi altra cittadinanza, e non sarebbero mai potuti diventare cittadini romani.

Lege itaque Aelia Sentia cavetur, ut, qui servi a dominis poenae nomine victi sunt, quibusve stigmata inscripta sunt, deve quibus ob noxam quaestio tormentis habita sit et in ea noxa fuisse convicti sunt, quive ut ferro aut cum bestiis depugnarent traditi sint, inve ludum custodiamve coniecti fuerint, et postea vel ab eodem domino vel ab alio manumissi, eiusdem condicionis liberi fiant, cuius condicionis sunt peregrini dediticii.

GAIUS, 1, 13

² Ovvero liberato attraverso la *manumissio*, atto giuridico con il quale il proprietario di uno schiavo liberava quest'ultimo facendogli acquistare, oltre la libertà, anche il proprio *status civitatis*.

Is autem qui dediticiorum numero est (testamentum facere non potest) quoniam nec quasi civis romanus testari potest, cum sit peregrinus, nec quasi peregrinus, quoniam nullius certae civitatis civis est, ut secundum leges civitatis suae testetur.

ULPIANUS, 20, 14

Con Giustiniano invece si affermò il principio del *favor libertatis*, di conseguenza la liberazione di uno schiavo poteva avvenire in qualsiasi modo e attraverso qualsiasi manifestazione di volontà espressa in tal senso dal padrone. Egli abrogò la *lex Fufia Caninia* e quasi tutte le disposizioni della *lex Aelia Sentia*, riconoscendo, tra l'altro, la cittadinanza romana anche ai *dediticii Aeliani*.

La considerazione che dei gladiatori si aveva in ambito giuridico era in netta contrapposizione con le grandi passioni che questi suscitavano sia tra le donne che tra gli uomini. Testimonianza ne sono le opere letterarie dell'epoca, come l'epigramma di Marziale, in cui lo scrittore esaltava l'unicità, l'abilità nell'utilizzo di qualsiasi arma e la passione che produceva nell'animo delle spettatrici il celebre gladiatore Hermes.

*Hermes Martia saeculi voluptas,
Hermes omnibus eruditus armis,
Hermes et gladiator et magister,
Hermes turba sui tremorque ludi,
Hermes, quem timet Helius, sed unum,
Hermes, cui cadit Advolans, sed uni,
Hermes vincere nec ferire doctus,
Hermes subpositicius sibe ipse
Hermes divitiae locariorum
Hermes cura laborque ludiarum
Hermes belligera superbus hasta,
Hermes aequoreo minax tridente,
Hermes casside languida timendus
Hermes gloria Martis universi
Hermes omnia solus et ter unus
Marziale, Epigrammi V, 24*

Oppure la VI Satira di Giovenale in cui il poeta cita con disprezzo la passione di Eppia, moglie di un senatore, che abbandonò la famiglia per fuggire ad Alessandria con *Sergiolus*, un gladiatore dal volto sfregiato.

...nupta senatori comitata est Eppia ludum ad Pharon et Nilum famosaque moenia Lagi prodigia et mores urbis dam-nante Canopo.

Ed infine citiamo le evidenze epigrafiche, come i numerosi



Graffito con gladiatori da Pompei

graffiti venuti alla luce tra le rovine di Pompei.

*Tr(aex) / Celadus reti(arius) / Cresces / puparru(s) Dom-nus
CIL IV, 4356*

Il trace *Celadus*, il reziario *Cresces*, il signore delle ragazze

Completamente diversa era la condizione degli atleti di professione, come ad esempio gli aurighi, i quali, a differenza dei gladiatori, oltre che del consenso e dell'affetto del pubblico godevano anche di vari privilegi.

COSSINIA
Paola Vittoria Marletta

Fonti:

E. Volterra, Istituzioni di diritto privato romano, Roma 1987.
Petronio, *Satyricon*.
Marziale, Epigrammi.
Gaius, *Institutiones*.
Ulpianus.



SATURNALI

SEMEL IN ANNO LICET INSANIRE



Tempio di Saturno - Foro Romano

I Saturnali erano un'antica festività religiosa celebrata tra il 17 e il 23 dicembre in onore del dio Saturno (*Saturnalia dicta ab Saturno, quod eo die feriae eius, ut post diem tertium Opalia Opis* – VARRO, *De ling. Lat.*, VI, 22), primo fra tutti gli dei (*deorum principem* – MACR. *Sat.* I, 7,14).

Le celebrazioni si aprivano il 17 dicembre con la processione al tempio del dio, sito nel Foro romano ai piedi del Campidoglio (*sub clivo Capitolino* – SERV. *Aen.* 8.319).

Le fonti non sono concordi circa l'attribuzione della sua edificazione.

Secondo alcuni sarebbe stato consacrato da Tullo Ostilio per adempiere ad un voto e di conseguenza, in quella occasione, sarebbero stati organizzati per la prima volta a Roma i Saturnali, mentre secondo Varrone sarebbe stato costruito accanto all'*ara Saturni*, tra il VI e V sec. a.C., da Lucio Tar-

quinio che ne fece anche la *locatio* (Varro in MACR. *Sat.* I, 8, 1).

La dedica, invece, sarebbe avvenuta ad opera del dittatore *T. Larcius*, secondo alcuni nel 498 secondo altri nel 501.

Altre versioni riportano come data il 497, sotto i consoli *A. Sempronius Atratinus* e *M. Minucius Augurinus* (LIVIO, *Ab Urbe condita* II, 21, 2), altri ancora indicano il console *Postumus Cominius* (che ricoprì questa carica nel 501 e nel 493) in seguito a un senatoconsulto.

Gneo Gellio l'attribuisce invece al *tribunus militum L. Furius* (MACR. *Sat.* I, 8, 2).

Sull'ara dedicata al dio si svolgeva un sacrificio a cui si prendeva parte stando a capo scoperto, secondo il rito greco (*Graeco ritu fiebantur Saturnalia* - CATONE, frg.77; *Illic*



Resti dell'ara Saturni - Foro Romano

Graeco ritu capite aperto res divina fit – MACR. *Sat.* I, 8,2). Poi venivano sciolte le bende di lana, *compedes*, che avvolgevano le gambe del simulacro del dio (MACR. *Sat.* I, 8, 5), forse a simboleggiare i legami che tengono il feto legato all'utero fino al momento del suo venire alla luce (Apollo-doro) o invece a contenere il potenziale sovversivo del dio, per essere poi nuovamente legate all'inizio del nuovo anno. Seguiva poi il *lettisternio*, il banchetto pubblico offerto agli dei, le cui statue erano poste a giacere su letti disposti intorno ad una tavola riccamente imbandita.

Questo era organizzato dagli epuloni, sacerdoti facenti par-



Giano bifronte - Musei Vaticani

te di un particolare collegio avente quest'unica incombenza.

Postremo decembri iam mense ad aedem Saturni Romae immolatum est, lectisterniumque imperatum - et eum lectum senatores straverunt - et convivium publicum, ac per Urbem Saturnalia diem ac noctem clamata, populusque eum diem festum habere ac servare in perpetuum iussus.

LIVIO, *Ab Urbe condita*, XXII, I, 19

Durante le feste ci si scambiava doni, più che altro statuette di cera, gesso o terracotta. Tribunali e scuole erano chiusi; era proibito, infatti, in quei giorni amministrare la giustizia, dare inizio a guerre ed eseguire condanne, in quanto considerate violazioni al diritto divino.

Sed ut ad Saturnalia revertamur, bellum Saturnalibus sumere nefas habitum, poenas a nocente isdem diebus exigere piaculare est.

MACR. *Sat.* I, 10, 1

Secondo le fonti queste feste, in cui si banchettava servendo i propri schiavi, avevano origini greche, infatti, secondo Lucio Accio, erano già presenti in Grecia, ad Atene, dove erano dette Cronie (τα Κρόνια, da Cronos, corrispettivo greco di Saturno).

Maxima pars Graium Saturno et maxime Athenae conficiunt sacra, quae Cronia esse iterantur ab illis... (MACR. *Sat.* I, 7, 37).

Ma secondo la tradizione romana le origini del culto di Saturno in Roma sarebbero ancora più antiche.

Si narra infatti che in principio sull'Italia regnasse Giano insieme a Camese.

Poi, rimasto solo, Giano ospitò Saturno che, cacciato dall'Olimpo da Giove, giunse su una nave al *Tuscus amnis* (il Tevere che nasce in territorio etrusco).

Saturno diffuse l'arte dell'agricoltura, introducendo l'innesco degli alberi da frutta e l'uso della concimazione, per cui prese anche il nome di Sterculio.

Per ricompensarlo Giano lo associò nel regno, dividendo con lui il territorio. Sorsero così il Gianicolo e Saturnia (MACR. *Sat.* I, 7, 19 – 23; OVIDIO, *Fasti* I, 235 – 238, 245 - 246).

*Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem:
Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.*

VIRGILIO, *Eneide* 8, 358



Statua di Saturno - Museo del Bardo (Tunisi)

In cambio Giano ricevette da Saturno il dono della preveggenza, simboleggiata dal doppio volto del dio che conosceva il passato e prevedeva il futuro.

Questo periodo fu particolarmente felice sia per l'abbondanza dei raccolti sia perché non esisteva ancora alcuna discriminazione tra liberi e schiavi.

Era questa l'età dell'oro in cui non c'era bisogno di leggi poiché l'uomo si comportava rettamente, non vi erano fessati a cingere la città, né armi né guerre.

Gli uomini non lavoravano la terra poiché essa produceva spontaneamente i suoi frutti ed era sempre primavera.

*Aurea prima sata est aetas, quae vindice nullo,
sponte sua, sine lege fidem rectumque colebat...*

*...nondum praecipites cingebant oppida fossae;
non tuba derecti, non aeris cornua flexi,
non galeae, non ensis erat: sine militis usu
mollia securae peragebant otia gentes.
ipsa quoque immunis rastroque intacta nec ullis
saucia vomeribus per se dabat omnia tellus...*

... ver erat Aeternum

OVIDIO, *Metamorfosi* I, 89 – 107

E di questa età dell'oro Virgilio, nella quarta ecloga della prima bucolica, prevede il ritorno, ipotizzando una visione ciclica della storia, scandita dalle età teorizzate da Esiodo (oro, argento, bronzo e ferro), in cui vi è un'involuzione della condizione umana che parte da un periodo di armonia ed equilibrio per arrivare ad un'età di tenebre materiale e spirituale.

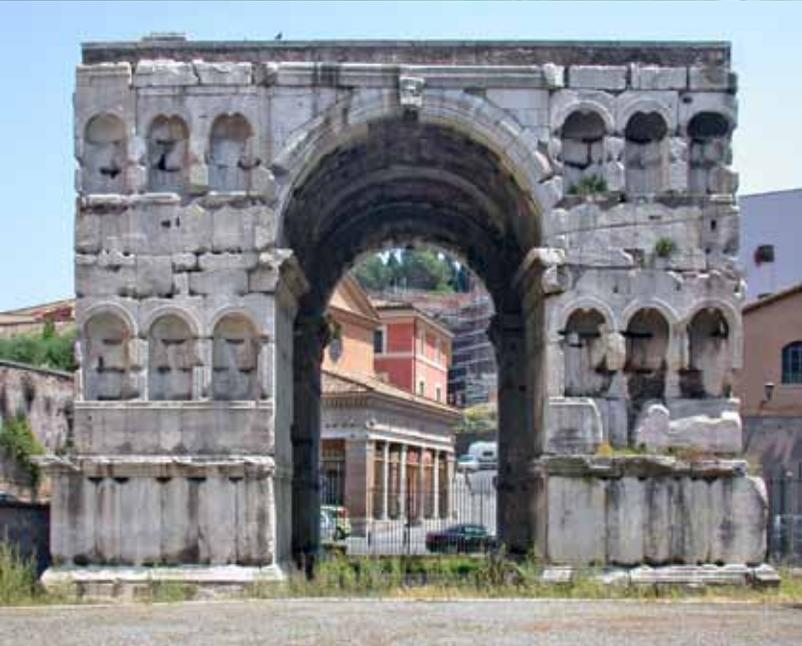
Portatore di questa nuova età dell'oro sarebbe un misterioso fanciullo, il *puer* virgiliano, che nel Medioevo venne poi interpretato come profetica discesa di Cristo sulla Terra fatta dal celebre poeta.

*Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
iam nova progenies caelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
desinet ac toto surget gens aurea mundo,
casta fave Lucina: tuus iam regnat Apollo.*

*...ille deum vitam accipiet, divisque videbit
permixtos heroas, et ipse videbitur illis,
pacatumque reget patriis virtutibus orbem.
At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu
errantis hederas passim cum baccare tellus
mixtaque ridenti colocasia fundet acantho.
Ipsae lacte domum referent distenta capellae
ubera, nec magnos metuent armenta leones.*

VIRGILIO, *Ecloga* IV, 6 – 22

Scomparso misteriosamente Saturno, sarebbe stato poi lo



Arco di Giano presso il Velabro - Roma

stesso Giano a consacrargli un altare e ad istituire in suo onore riti sacri che chiamò Saturnali. (MACR. *Sat. I*, 24).¹

La festività dei Saturnali, oltre a festeggiare l'anniversario della dedica del tempio eretto in onore di Saturno e il dio stesso, probabilmente volevano anche ristabilire, in quei pochi giorni, la mitica età dell'oro in cui l'autorità sugli schiavi era temporaneamente sospesa: si invertivano i ruoli e i padroni servivano a tavola i propri schiavi, liberi di parola e di critica, che eleggevano il *Saturnalicus princeps* (SENECA, *Apocolocyntosis* 8, 2), caricatura della classe patrizia messa alla berlina, il quale presiedeva il banchetto.

In principio queste feste si celebravano in un solo giorno (MACR. *Sat. I*, 10, 5; MACR. *Sat. I*, 10, 18), il 14° prima delle calende di gennaio, ma dopo la riforma del calendario fatta da Cesare (45 a. C.), nella quale furono aggiunti due giorni al mese di gennaio, che passava da 29 a 31 giorni, si cominciò a festeggiarle il 16° giorno prima delle calende, in

¹ In relazione all'origine dei Saturnali la tradizione riporta però anche altre versioni.

Secondo una di queste, infatti, i Saturnali sarebbero stati istituiti dalle popolazioni abbandonate da Ercole in Italia, le quali, per difendersi dai continui attacchi dei predoni (*latronibus*) occuparono un alto colle, Saturnia, dal quale presero il nome di Saturni, ed in onore del dio cui questo colle era dedicato, oltre che per ottenerne la protezione, istituirono i *Saturnalia*.

Varrone invece attribuisce l'istituzione di queste feste ai Pelasgi, che, scacciati dalle loro terre, si rifugiarono a Dodona. Chiesto un responso all'oracolo sul luogo ove fissare la propria dimora, sbarcarono nel Lazio dopo un lungo peregrinare.

Ne cacciarono gli abitanti e occuparono la regione. Sacrificarono poi ad Apollo, eressero un tempio in onore di Dite e un altare a Saturno istituendone anche le festività.

entrambi i casi corrispondente al 17 dicembre.

Ma poiché il popolo, in seguito alla riforma, ignorava o non sapeva più in quale data esatta si festeggiassero, ne conseguì che alcuni continuavano ancora a festeggiarli il 14° giorno prima delle calende, che ormai, dopo la riforma, corrispondeva al 19 dicembre (MACR. *Sat. I*, 10, 2).

Così le festività si protrassero per più giorni, presumibilmente dal 17 al 19 dicembre (MACR. *Sat. I*, 10, 4), confermati in seguito anche dall'editto di Augusto che destinò tre giorni di festa ai Saturnali (MACR. *Sat. I*, 10, 23).

Con l'aggiunta delle feste *Sigillaria* (così dette dall'uso di donare statuette riproducti figure umane o animali dette *sigilla*) si protrassero a sette, dal 17 al 23 dicembre (MACR. *Sat. I*, 10, 24).

Con il passare del tempo queste feste acquisirono un carattere sempre più licenzioso e caotico (gli schiavi, infatti, potevano ubriacarsi e burlarsi dei padroni senza temere conseguenze) tanto che il celebre Plinio dichiarerà di preferire ritirarsi in un appartamento della sua villa, in tale occasione, per poter studiare lontano dagli schiamazzi.

In hanc ego diaetam cum me recepi, abesse mihi etiam a villa mea videor; magnamque eius voluptatem praecipue Saturnalibus capio, cum reliqua pars tecti licentia dierum festisque clamoribus personat; nam nec ipse meorum lusibus nec illi studiis meis obstrepunt.

PLINIO IL GIOVANE, Ep. 2, 17, 24.

COSSINIA

Paola Vittoria Marletta

Si citano tra le fonti:

- *INSCRIPTIONES ITALIAE – VOLUMEN XIII – FASTI ET ELOGIA – FASCICULUS II* (Attilio De Grassi)

- *LEXICON TOPOGRAPHICUM URBIS ROMAE*

- Varrone, *De Lingua Latina*

- Macrobio, *Saturnaliorum convivia*

- Servio, *Commentarii in Vergilii Aeneidos libros*

- Catone, *Frammenti*

- Ovidio, *Fasti*

- Livio, *Ab Urbe condita*

- Virgilio, *Eneide*

- Ovidio, *Metamorfosi*

- Virgilio, *Bucoliche*

- Seneca, *Apocolocyntosis*

- Plinio il Giovane, *Epistolario*



VALLUM HADRIANI

LE VESTIGIA DELL'IMPERO ROMANO



Resti della fortificazione (milecastle) al 39° miglio del Vallo di Adriano

Durante la campagna in Gallia Giulio Cesare, nel 55 a.C. e l'anno successivo, varcò la Manica con le sue legioni alla volta della Britannia. Queste spedizioni non portarono ad alcuna conquista territoriale, ma stabilirono quei rapporti commerciali e diplomatici che aprirono la strada alla vera e propria conquista. L'imperatore Claudio nel 43 d.C., sfruttando questa influenza economica e culturale di Roma, iniziò l'occupazione militare dell'isola, che avvenne gradualmente, nell'arco di circa 40 anni. Le operazioni proseguirono sotto Nerone ed i Flavi. Ma l'apice si ebbe sotto Domiziano con le campagne in Caledonia, l'odierna Scozia, condotte da Giulio Agricola dal 78 all'83 d.C.

L'idea di occupare interamente l'isola però svanì quando un notevole contingente di legionari dovette essere spostato a difesa della turbolenta Germania. Le forze rimaste a fatica riuscivano a controllare i territori conquistati, corrispondenti all'odierna Inghilterra. Tribù di predoni, tra cui i bellicosi Pitti, spesso attraversavano la frontiera, saccheggiavano, distruggevano e incoraggiavano altri popoli all'interno del territorio romano a ribellarsi all'occupazione romana.

Nel frattempo a Roma era morto Traiano e gli succedeva Elio Adriano, che l'imperatore aveva adottato come figlio prima di morire. Adriano, energico e intelligente, intraprese lunghi viaggi per rendersi conto dei problemi riguardanti la sicurezza delle province e le condizioni di vita dei sudditi. Giunse così anche in Britannia, portando con sé una nuova legione, la VI, che si stanziò a York, in quella che era stata la fortezza della IX. La IX legione aveva avuto un ruolo importante nelle attività militari in Caledonia, ma intorno al 100 d.C. era scomparsa. Cosa sia accaduto a questa legione è ancora un mistero. Alcuni, compreso Churchill nel suo libro dal titolo "Storia dei popoli di lingua inglese", sostengono che essa fu annientata in una remota valle scozzese; altri ritengono che sia stata trasferita in Giudea, dove fu distrutta in una guerra disastrosa.

Adriano, per rendere sicura la regione, decise di far "costruire un muro per separare i Romani dai barbari", come scrisse lo storico Elio Sparziano nella *Vita Hadriani: Murum duxit qui barbaros Romanosque divideret*.

Tale muro doveva essere una frontiera tra il mondo posto



Busto dell'imperatore Adriano - Musei Capitolini (Roma)

sotto il controllo e la giurisdizione romana e quello meno conosciuto della Caledonia, occupato da tribù bellicose, desolato e selvaggio. Doveva rappresentare un simbolo della potenza di Roma.

La costruzione

La costruzione di questa grande opera iniziò nel 122 d.C., sotto l'allora governatore della Britannia Aulo Platorio Nepote, e venne completata nell'arco di 10 anni. Fu chiamato *Vallum Hadriani*: una fortificazione lunga un centinaio di chilometri, munita di trecento torri, che divideva l'isola in senso trasversale dal mare del Nord, presso Newcastle upon Tyne, fino al mare d'Irlanda, al fiordo di Solway, separando la Britannia romana dalla Caledonia delle tribù barbare.



Il tracciato del Vallum Hadriani



Il lavoro di costruzione fu intrapreso da ingegneri, muratori e agrimensori di tre legioni: la *Legio II Augusta*, la *Legio XX Valeria*, detta *Victrix* per il ruolo avuto nella repressione della disastrosa rivolta di Budicca nel 61 d.C., la *Legio VI Victrix Pia Fidelis*.



Iscrizione dedicata al Sol Invictus dalla Legio VI Victrix P.F.

Le fortificazioni furono munite di piccoli castelli a intervalli regolari di un miglio romano (m. 1.480), chiamati in inglese *milecastles*; tra i castelli furono poste due torrette, distanziate di un terzo di miglio. Si ritiene che prima siano stati costruiti i castelli e le torri e poi questi siano stati uniti dal muro di sbarramento. Tale muro inizialmente era spesso 3 metri, poi fu costruito di dimensioni più modeste. Ciò fa pensare che fu necessario ai Romani accelerare i lavori per

la minaccia incombente data dalle tribù in Caledonia. L'altezza del muro doveva essere di 4 o 5 metri.

Lungo il lato settentrionale del Vallo, rivolto verso la Scozia, fu scavato un fossato largo circa 8 metri e profondo 3 per porre maggiori ostacoli ad eventuali incursioni.

A sud, a breve distanza dal Vallo, correva la *via militaris*, una strada larga circa 6 metri, utilizzata dalle truppe per gli spostamenti. Ancora più a sud fu scavato un canale, largo dai 6 ai 3 metri, profondo 3 metri, dal fondo piatto; serviva a segnare il limite di una zona militare, compresa tra il muro ed il canale stesso, affinché non ci fossero impedimenti per un rapido spostamento di truppe militari; inoltre costituiva un ostacolo per qualsiasi forza ostile proveniente da sud. Il canale era attraversato da strade su terrapieno, munite di porte, per l'accesso al Vallo.

I castelli, così chiamati poiché non sappiamo quale fosse il loro nome romano, in realtà erano porte fortificate, sorvegliate ciascuna da 20 o 30 soldati ausiliari. Le torri interposte erano punti protetti di osservazione e avvistamento ed un mezzo di accesso al camminamento sul muro. Qui i legionari di sentinella, che si avvicendavano nei turni, sfidavano freddo, vento, pioggia, neve o nebbia per presidiare il *limes* dell'impero romano. Soprattutto controllavano che contrabbandieri o predoni non passassero nella parte romana della Britannia. In caso di avvistamenti le segnalazioni avvenivano da una torre all'altra e questo sistema consentiva tra l'altro di trasmettere con la massima velocità messaggi o segnali da una costa all'altra.



Resti della via militaris presso Corbridge



Il Vallo di Adriano ad ovest di Housesteads



Le legioni, in genere, lasciavano il lavoro ordinario di sorveglianza delle mura alle unità ausiliarie e scendevano in campo, sulle mura o al di là di esse, solo quando le tribù del nord iniziavano una guerra vera e propria. Le tribù veramente pericolose erano quelle che vivevano più lontano dal Vallo, negli altipiani del nord della Caledonia. Sembra invece che le tribù che abitavano presso le mura ben presto divennero amiche dei Romani.

I forti

Lungo le mura o in prossimità di esse furono costruiti 16 grandi forti, che potevano ospitare ciascuno da una a due coorti (da 500 a 1000 soldati) e che potevano essere facilmente riforniti dal mare, in caso di insurrezioni.

Nel 122 d.C., quando iniziarono i lavori di costruzione del Vallo presso la foce del fiume Tyne, che doveva estendersi verso ovest, al punto di partenza del muro già esisteva il piccolo forte di *Pons Aelius*, presidiato da truppe ausiliare. Ma nel 127 d.C., quando i Romani si accorsero che occorreva difendere meglio i guadi del fiume, il muro fu esteso verso est, cioè verso il mare del Nord, di circa 4 miglia e qui fu costruito il forte di *Segedunum*, anch'esso presidiato da ausiliari. Nel III e IV secolo fu occupato dalla IV coorte dei Lingoni.

Spostandosi invece lungo il Vallo, verso ovest, i forti più noti furono: *Corstopitum*, deposito di armi; *Cilurnum*, nato come base per la cavalleria; *Vercovicium*, forte costruito in pietra nel 124 d.C. come base per unità di frontiera e che, nel II secolo, ospitò i legionari della *Legio II Augusta*; *Vindolanda*, forte di truppe ausiliarie, fatto costruire da Giulio

Agricola nel 79 d.C.; *Banna*, occupato dal II al IV secolo da unità ausiliarie; *Maia*, il forte costruito all'estremità ovest del muro, presso il mare d'Irlanda.

Il deposito di *Corstopitum* era una grande base di rifornimenti, dove gli esperti artigiani delle legioni fabbricavano armi, utensili, armature, proiettili di pietra per le catapulte, finimenti per i cavalli ed ogni genere di attrezzatura.

Decadimento

Il Vallo di Adriano, il *Limes Britanniae*, fu il confine più pesantemente fortificato dell'intero Impero. Era sorvegliato da circa 9.000 soldati, tra fanti, cavalieri e ausiliari. La guarnigione soffrì numerosi attacchi nel corso del II e III secolo; i Pitti, confederazione di tribù bellicose, riuscirono a passare il muro ben tre volte. L'imperatore Settimio Severo dovette portare avanti notevoli lavori di ricostruzione del Vallo e riuscì a domare le tribù turbolente.

Col declino dell'impero romano, nel 383 d.C., il Vallo fu abbandonato e cadde in disuso. Gran parte delle pietre vennero utilizzate per costruire altri edifici e tale prelievo continuò fino al XX secolo.

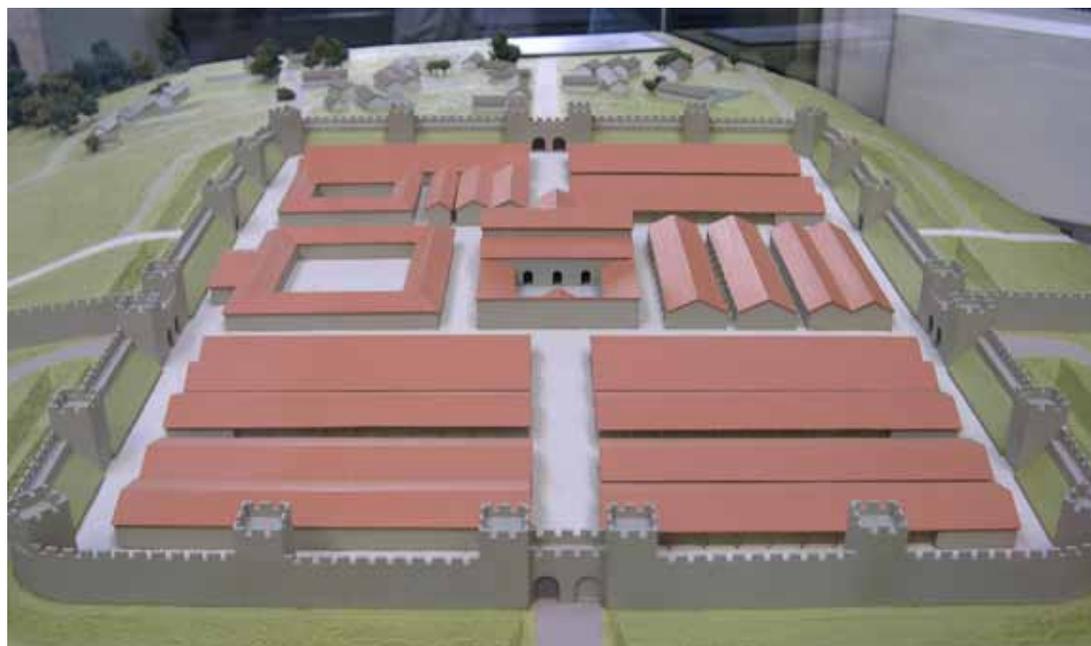
Le vestigia

Ai giorni nostri imponenti rovine e reperti del grande Vallo rimangono a testimonianza della sua storia. La muraglia si snoda per 117 chilometri tra le incontaminate lande della brughiera inglese e creste di roccia. Noto sul luogo semplicemente come **Roman Wall** (muraglia romana), il Vallo di Adriano oggi è protetto come patrimonio dell'umanità, riconosciuto tale dall'UNESCO nel 1987.

All'estremità est del Vallo, sulle rovine del forte di *Segedunum*, è sorta la cittadina di **Wallsend**, che deriva il suo nome dal fatto che qui terminava il muro (*Wall's end* significa infatti "fine del muro"). Rovine del forte sono tutt'ora visibili presso il museo locale.

A **Newcastle upon Tyne**, dove sorgeva il forte di *Pons Aelius*, restano pochissime tracce di questo presso il **Norman Castle Keep**.

Proseguendo verso ovest, la strada B6318 segue il Vallo, di cui sono ben visibili i resti del muro.



Ricostruzione del forte di Cilurnum (Chesters)



Il quartier generale di Cilurnum (Chesters)

Dopo 18 miglia circa, spostato a sud del Vallo di 2 miglia, presso la cittadina di **Corbridge**, si trovano le rovine del forte di *Corstopitum*, con notevoli parti del quartier generale e dei granai.

Poche miglia oltre, nella fattoria di **Chesters**, presso il muro, sono gli scavi del forte di *Cilurnum*, noto meglio come **Chesters Fort**. È uno dei meglio conservati; sono ben individuabili l'abitazione del comandante, il quartier generale, le caserme dei soldati, le stalle, i granai, le officine, i magazzini, l'ospedale. Vicino al forte sono ben conservate le terme, che venivano utilizzate non soltanto per la pulizia e igiene del corpo, ma anche come ambienti in cui rilassarsi. Questo è il motivo per cui gli spogliatoi sono molto grandi e caratterizzati da una serie di nicchie per riporre le vesti dei bagnanti.

A poche miglia a ovest di **Chester Fort**, un altro forte molto ben conservato, forse il più famoso, è quello di *Vercovicium*, noto anche come **Housesteads Fort**, perché situato nella omonima fattoria presso il muro. Si distingue dagli altri forti per l'asse maggiore disposto lungo la linea del Vallo e per l'ingresso unico verso settentrione. Anche qui sono ben individuabili le mura perimetrali ed i vari ambienti, come illustrato in figura. Sorprendentemente ben conservate sono le latrine, che erano in grado di ospitare 20 uomini contemporaneamente.

Presso questo forte si trova il tratto più suggestivo e meglio conservato del Vallo, dove il muro si sperde nel paesaggio selvaggio delle lande del nord.

Non distante da **Housesteads Fort**, ad un miglio circa dal muro, presso il villaggio di **Chesterholm** si trova un altro

famoso forte in buono stato, quello di *Vindolanda*. In questo forte, durante gli scavi, furono ritrovate più di 400 tavolette di legno scritte, che forniscono un sensazionale spaccato di vita quotidiana dei legionari romani. Riportano: liste della spesa, lettere personali o di raccomandazioni, descrizione di un pacco ricevuto da casa contenente dolci, calzini ed altro. Queste tavolette sono ora conservate al British Museum di Londra.

In alcuni musei situati lungo il Vallo sono conservati molti ritrovamenti. Tra questi molto particolari sono le pietre incise, che venivano inserite nel muro quando una centuria completava l'opera ad essa assegnata a ricordo dell'avvenimento. Al Museo di Carlisle una di queste pietre reca un'iscrizione di legionari: LEG(IONIS) II AUG(USTAE) COH(ORS) VII SU(B)... CU....., "costruito dalla VII coorte della II Legione Augusta, sotto il comando di.....".

Un'altra pietra reca la seguente iscrizione: C(OHORS) IV LIN(GONUM) F(ECIT), "la quarta coorte dei Lingoni fece questo". Si trattava di ausiliari, cui venivano affidati lavori più semplici, come gli scavi.

Nella parte occidentale del Vallo, situata nella contea di Cumberland, un altro forte ben conservato è quello di *Banna*, sito nella fattoria di **Birdoswald**. Questo forte si trova in



L'impianto termale di Cilurnum (Chesters)

una posizione dominante, su uno sperone roccioso, che a est si affaccia su un ampio meandro del fiume Irthing.

All'estremità ovest del Vallo, dove si trovava uno dei più grandi forti, quello di *Maia*, oggi sorge il villaggio di **Bowness on Solvay**. Nessuna traccia evidente è rimasta del for-



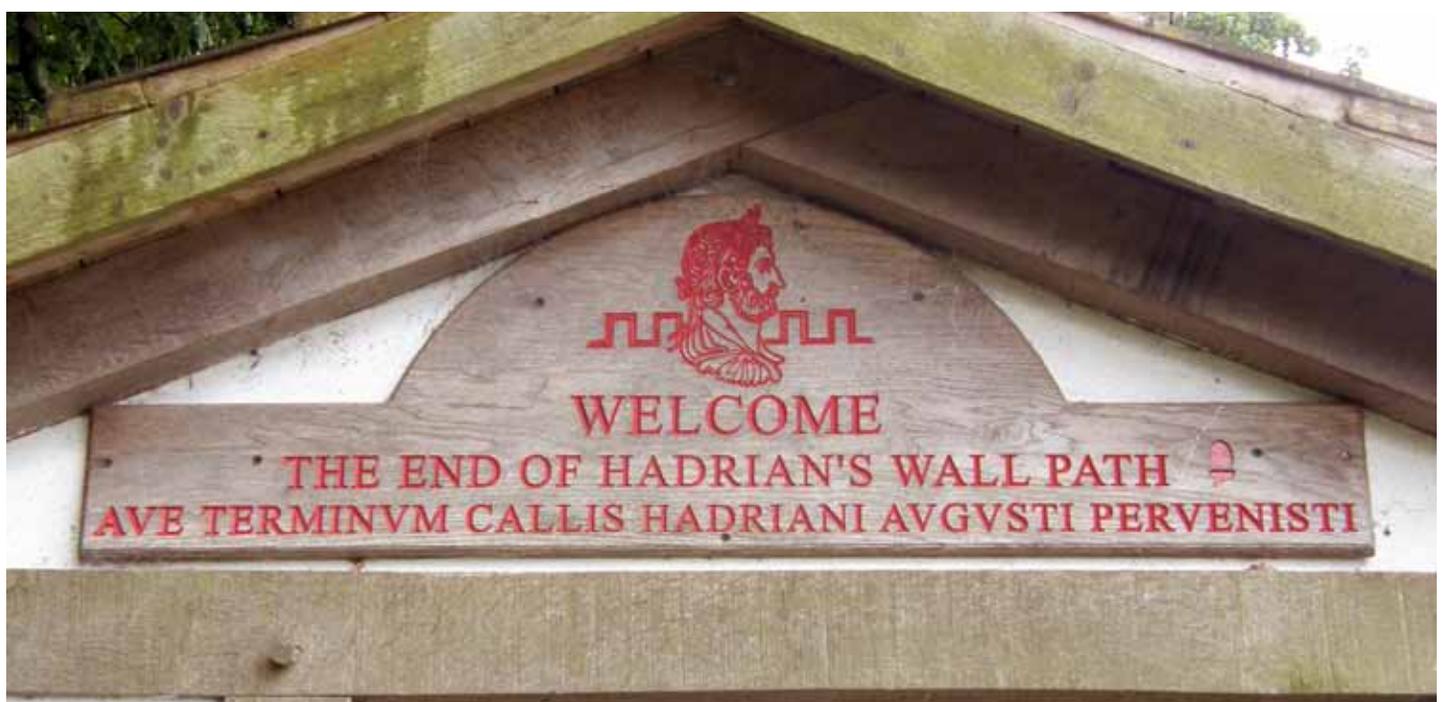
Tavoletta scritta proveniente da Vindolanda (Chesterholm) - British Museum Londra - © Trustees of the British Museum

te; ma la fine del Vallo è indicata da una scritta su legno, con sopra incisa l'immagine dell'imperatore Adriano: WELCOME – THE END OF HADRIAN'S WALL PATH. “Qui termina il tracciato del Vallo di Adriano”.

Da **Wallsend** a **Bowness on Solway** è stato approntato un sentiero lungo il muro indicato da appositi segnali, da percorrere a piedi o in bicicletta, in un senso o nell'altro,

chiamato **Hadrian's Wall Path National Trail**, tra campi verdissimi incontaminati. Per questo sentiero o per strada con auto molti turisti visitano oggi questa grande opera, che resta una tra le maggiori memorie delle glorie passate di uno dei più grandi imperi del mondo.

ALBIO TIBVLLIO
Omero Chiovelli



L'indicazione della fine del tracciato del Vallo di Adriano (Wallsend)



IGIENE E COSMESI NELL'ANTICA ROMA

Vasca circolare - Terme di Bath (Inghilterra)

Il desiderio di migliorare il proprio aspetto, di nascondere i difetti e migliorarne i pregi rincorrendo il miraggio della perfezione esteriore non sono una caratteristica soltanto della società contemporanea perché la ricerca della bellezza, intesa come cura del corpo e fonte d'ammirazione, è nata con l'uomo e con lui si è evoluta nel corso dei secoli, riflettendo in maniera emblematica ogni epoca.

Numerosi ritrovamenti di tombe comprovano l'uso di monili per adornare il corpo dei defunti, a testimonianza dell'esistenza di canoni estetici, già in epoca antichissima ed esistono documenti di scambi commerciali, fra Egitto ed Oriente, di oli essenziali, unguenti e profumi fin dal 3.500 a.C.

I Romani assimilarono la concezione estetica del bello soprattutto a partire dal II sec. d.C., in seguito alla conquista della Grecia in cui la bellezza del corpo era ricercata ed esaltata, come dimostrano le sculture che ci hanno tramandato splendidi visi e corpi perfetti, sia maschili che femminili,

della Macedonia e dell'Asia minore.

Prima di venire a contatto con il mondo orientale, che Orazio definiva "la civiltà dei profumi", gli abitanti dell'"agreste Lazio" che, per un alto senso del pudore evitavano di spogliarsi in pubblico, curavano il minimo indispensabile l'igiene personale quotidiana: si lavavano viso, braccia e gambe limitando ad una volta alla settimana la pulizia generale; raramente si facevano bagni caldi ed usavano profumi ricavati dalle erbe della macchia mediterranea: mirto, alloro, rosmarino. Nelle case più ricche, per molto tempo il bagno non fu che un camerino buio chiamato *lavatina*, che a volte ospitava anche i servizi igienici; ai poveri bastava un bacile con un po' d'acqua.

I primi bagni pubblici (*balnea*) sorsero tardi, sotto l'influenza della civiltà greca, per iniziativa dei privati; si trovavano in locali angusti, spesso in un retrobottega, e non offrivano che acqua calda e fredda in vasche comuni, massaggi ed



Le Terme di Caracalla (Roma)

unzioni: l'igiene era scarsa e il servizio costoso. Tuttavia nel 33 a.C. pare che se ne contassero ben 170.

Nel 25 a.C., per iniziativa di Marco Vipsanio Agrippa, amico e genero di Augusto, nominato edile dieci anni prima, fu iniziata la costruzione delle prime vere terme, nelle quali il bagno di pulizia diventò un fatto secondario. Le terme, che col tempo divennero grandiosi complessi architettonici, erano infatti un luogo di ritrovo, con piscine, palestra, biblioteca, viali di lauri e siepi di bosso, dove si incontravano gli amici, si trattavano affari, si discuteva, ci si scambiavano notizie e poeti e letterati leggevano in pubblico le loro opere. L'ingresso, possibile da mezzogiorno all'imbrunire, era a pagamento, la cifra da versare era molto modesta, e aperto a tutti, senza distinzione di rango, ma con fasce orarie diverse per uomini e donne là dove non esistevano locali differenziati per i due sessi.

Le terme erano molto frequentate anche perché nelle case romane, tranne in quelle di pochissimi privilegiati che si potevano permettere piccole terme private, la stanza da bagno non esisteva.

Di solito alle terme si andava di pomeriggio, dopo una giornata di lavoro e si seguiva una precisa sequenza: ci si svestiva nello spogliatoio o *apodyterium*, poi, dopo aver svolto qualche esercizio fisico nella *palestra* o nel *gymnasium* coperto, il corpo sudato era cosparso, utilizzando una spugna naturale (*spongia*), di sostanze abrasive che funzionavano da detergenti, ricavate da minerali o vegetali quali l'*aphronitum*, la *creta fullonica*, il *lomentum*, ottenuto con farina di fave e gusci di lumache tritati, lo *strithium*, estratto dalla radice della saponaria, il

nitrum, la *liscivia*, ottenuta dalla cenere di faggio e la *pumex*, la pietra pomice.

Il sudore e le sostanze abrasive venivano tolti passando sul corpo lo *strigile*, una sorta di raschiatoio ricurvo in metallo o avorio. Seguiva poi il bagno, potendo scegliere tra una nuotata in piscina (*natatio*) o una sosta nel *taepidarium*, un'ampia sala nella quale la temperatura costante impediva un passaggio troppo brusco dal freddo al caldo, da qui si passava al *calidarium*, costruito in modo tale da concentrare al massimo il calore e l'umidità, dove si trovava la vasca con l'acqua calda. In questa stanza e più ancora in quelle adiacenti, il *laconicum* e il *sudatorium*, la temperatura del pavimento era talmente elevata da rendere necessario l'uso



Il calidarium della villa di Poppea a Oplontis (Torre Annunziata - Napoli)



Ipocausto delle Terme di Arles (Francia)

di sandali. Questo perché per riscaldare le terme si usava la tecnica dell'ipocausto (parola di origine greca che letteralmente vuol dire "caldo sotto"). I pavimenti delle terme erano infatti costruiti su pilastri che formavano un'intercapedine nella quale circolava l'aria calda prodotta dalle fornaci sottostanti, mantenute accese costantemente dagli schiavi con un lavoro a dir poco massacrante.

Dopo il bagno caldo, la sauna, un'eventuale sosta nel *tepidarium*, ci si tuffava nell'acqua fredda del *frigidarium*, provocando una salutare reazione nell'organismo.

Dopo il bagno il corpo veniva massaggiato con unguenti e balsami per ridare elasticità e morbidezza alla pelle dopo l'uso delle precedenti sostanze abrasive.

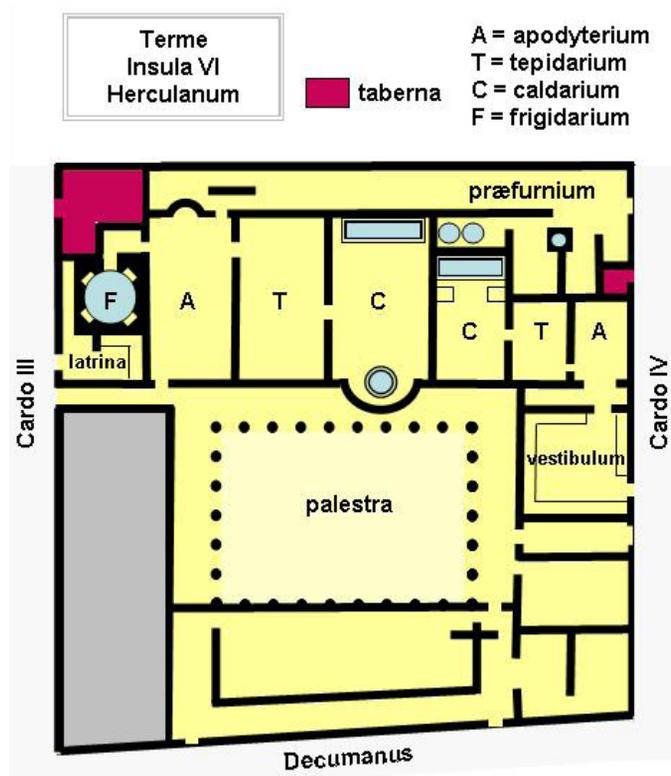
La diffusione di queste pratiche è documentata da numerosi ritrovamenti, a Pompei e non solo, di molti completi da bagno formati da strigili, ampolline per unguenti, patere e pinzette.

Dopo il massaggio si procedeva alla depilazione, praticata sia dalle donne che dagli uomini, come ci dice anche Ovidio che esorta a che "...le gambe non siano ruvide per i peli..." e che, con la sua opera *Ars amandi* (L'arte di amare), ci fa conoscere puntualmente le varie fasi della toilette femminile e ci dà molti ragguagli anche su quella maschile.

Le donne si depilavano ascelle e gambe con una sorta di ceretta chiamata *dropax*, a base di pece greca sciolta in olio con resine e sostanze caustiche; i peli residui venivano strappati con le *volsellae*, pinzette metalliche. Neppure gli uomini disdegnavano tale pratica, sappiamo dall'opera "*Vite dei Cesari*" di Svetonio che lo stesso Ottaviano Augusto era solito strofinare sulle gambe gusci di noce arroventati per rallentare la crescita dei peli e renderli più morbidi. Vi era-

no schiavi specializzati, addetti alle diverse funzioni: il *balneator* assisteva il padrone durante il bagno, l'*unctor* e lo *iatraliptes* erano incaricati del massaggio, l'*alipilus* della depilazione con le pinzette, i *dropacistes* di quella con la ceretta. Chi non aveva schiavi faceva ricorso a degli addetti che lavoravano nelle terme. I più ricchi disponevano anche di uno schiavo addetto alla rasatura che veniva effettuata con un rasoio, "*novacula*", a forma di mezzaluna, di bronzo o ferro, affilato con una pietra e passato sul viso bagnato con acqua, (anche questo doveva essere un momento assai poco piacevole!). Gli uomini si occupavano molto anche dei loro capelli tentando di contrastare l'incanutimento tingendoli di nero e la calvizie servendosi sia del "riporto", come pare facesse anche Giulio Cesare, che del nerofumo (*fumidus*), con cui coloravano di nero la pelle scoperta del capo.

Le pratiche igieniche proseguivano con la pulizia dei denti utilizzando polveri a base di *nitrum*, soda, un impasto a base di sale, miele e rosmarino, polvere di corno, corallo triturato, bicarbonato di sodio e urina, di cui si apprezzavano le proprietà sbiancanti. Anche Ovidio esorta alla cura della bocca affinché "...la pigrizia non faccia sì che i denti diventino neri". Esisteva anche una sorta di stuzzica-



Pianta delle Terme di Ercolano



Volsella - Museo del Gruppo Storico Romano

denti, il *dentiscalpium*, un piccolo uncino che poteva essere di diverso materiale, dal semplice legno al metallo prezioso, e che spesso terminava all'estremità opposta con una forma appiattita che fungeva da *auriscalpium* per pulire le orecchie. Un altro coltellino, il *culter*, serviva per le unghie a proposito delle quali Petronio riferisce un'antica usanza popolare secondo cui le donne potevano tagliarle soltanto nei giorni di mercato, restando in silenzio per tutto il tempo ne-



Auriscalpium - Museo del Gruppo Storico Romano

cessario all'operazione e cominciando dal dito indice, mentre i naviganti, finché erano in mare, non potevano tagliare né unghie né capelli.

Molti, moralisti e tradizionalisti, guardavano con diffidenza a queste pratiche, ritenendole, in particolare l'uso di sostanze profumate, espressioni effeminate, tipiche di un mondo orientale, estraneo alla romanità tradizionale. Orazio nella Satira I, 2, 98 depreca l'uso eccessivo di profumi e belletti e Marziale, che in un suo epigramma (X, 65) ci ha anche tramandato i nomi di due profumieri molto noti nel I sec. d.C., si rivolge ad un tale Coracino con queste parole: *“Poiché sei scuro di cannella e cinnamomo e delle essenze ricavate dal nido della Fenice ed olezzi dei profumi che Nicerde tiene nei vasi di piombo, Coracino, ridi di me che non profumo*

di niente. Preferisco non avere odore che odorare troppo”. Anche Plauto ironizza sulla smania dei trattamenti quotidiani di bellezza quando nel *Poenulus* (217-221) fa dire ad un suo personaggio: *“...fin dalle prime ore del giorno non smettiamo mai di farci lavare, massaggiare, asciugare, agghindare, lisciare e rilisciare, dipingere e truccare...”*. Plinio il Vecchio manifesta tutta la sua perplessità per il fatto che tali pratiche, diffuse tra i soldati, non ne abbiano fiaccato il vigore quando scrive: *“È da meravigliarsi che l'uso di queste delicatezze sia giunto fino all'esercito perché invero le aquile e le insegne polverose richiedono altri custo-*



Dentiscalpium - Museo del Gruppo Storico Romano

di. Tuttavia è vero che le aquile corrotte da questo premio hanno soggiogato il mondo”.

Nonostante il biasimo di molti “benpensanti” però le cure estetiche continuarono ad essere molto diffuse anche tra gli uomini noti e di potere.

Dopo l'igiene personale grande attenzione era riservata al trucco, in particolare dalle donne, ovviamente, ma anche gli uomini non disdegnavano qualche “ritocchino”.



Culter - Museo del Gruppo Storico Romano

La cosmesi, termine derivato dal greco *kosmeo* che significa “adorno”, si divideva in due settori: l'*ars ornatrix* che



si occupava della cura della pelle mediante maschere, unguenti e balsami e l'*ars fucatrix* che invece si dedicava al trucco ingannatore. Ovidio nella già citata *Ars amandi* spinge le donne a migliorare il loro aspetto fisico e a tentare di prolungarne la giovinezza: “*Dono dei numi è la bellezza, quante possono vantarsene? Gran parte di voi tal dono non ha, le cure un bel volto vi faranno, un volto non ben curato sfiorirà quand’anche sia pari a quello di Venere*”, ma le esorta anche a non farsi sorprendere dai loro amanti con i vasetti delle creme in bella mostra e a non eccedere con il trucco, perché, scrive: “*...un’arte dissimulata giova ancor più alla bellezza. Chi non proverebbe fastidio per un volto tutto cosperso di feccia, mentre per il peso gocciola e scorre tra i tiepidi seni?*”. Anche Marziale ironizza sull’eccesso di trucco quando dice: “*...ti fai truccare, ti fai preparare i tuoi capelli finti, i denti li metti da parte come di notte riponi la veste di seta, dormi nascosta da cento vasetti, la tua faccia non dorme con te*”.

Anche se il trucco eccessivo era sconsigliato per non apparire una donna di facili costumi, i rinvenimenti archeologici di statue e dipinti femminili con volti intensamente colorati conferma di quanto il trucco fosse amato dalle donne romane.

All’*ars ornatrix* appartenevano i cosmetici per la cura e la salute del corpo che si ottenevano impastando prodotti naturali di base con oli, miele o saliva e le cui proprietà terapeutiche erano descritte nelle opere del medico Galeno e nella

Historia Naturalis di Plinio il Vecchio. Esistevano numerose maschere di bellezza, per attenuare le rughe, schiarire le lentiggini e la pelle a base di prodotti che, se a volte ci appaiono a dir poco stravaganti, quali il fiele di toro per curare le macchie del viso, i genitali di vitello per le dermatiti, le radici di melone e i bulbi di narciso come sbiancanti, farina d’orzo e burro per i brufoli, corna di cervo tritate, farina di fave, escrementi di coccodrillo, sterco o sego, spesso si rivelano di grande attualità, come quelle a base di latte e miele per nutrire, di argilla e limone per depurare, di bicarbonato di sodio o di placenta, anche oggi frequentemente usata in cosmetica per le sue proprietà nutritive.

Le maschere, in particolare quelle nutrienti ed emollienti, erano indispensabili per limitare i danni provocati dalla maggior parte dei prodotti, spesso altamente tossici, dell’*ars fucatrix*, il trucco vero e proprio, così incredibilmente affine a quello dei nostri giorni. Nelle case più ricche c’erano delle schiave deputate a produrre trucchi e maschere di bellezza per la loro padrona chiamate *servae cosmetae*.

Infatti sulla pelle, per conferirle un candore giovanile, veniva steso una sorta di fondotinta biancastro, ottenuto da biacca o cerussa (già diffusa presso i Greci col nome *psymition*), a base di carbonato di piombo, mista a miele e sostanze grasse, al quale venivano aggiunti, per ottenere un colorito più acceso, schiuma di salnitro, feccia di vino, ocra rossa, terra rossa di Selina (proveniente da Selinunte) o fucus, prodotto derivato da un’alga.



Azzurrite, malachite e ematite - Museo del Gruppo Storico Romano



Contenitori ed oggetti per la cosmesi - Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo (Roma)

Nel II sec. d.C., si cominciò a capire che il piombo aveva delle proprietà tossiche le cui conseguenze furono a lungo però sottovalutate e a sostituirlo con lo stagno. In un sito archeologico, corrispondente ad un insediamento romano a Southwark, vicino a Londra, è stato ritrovato un contenitore di metallo con resti di una crema cosmetica che, dopo essere stata analizzata, è stata riprodotta dagli scienziati dell'Università di Bristol, con le stesse sostanze: grasso animale, amido e stagno. Spalmata sul viso produce uno strato biancastro grazie alla presenza dell'amido ancora oggi frequentemente usato nei prodotti di bellezza.

Per tingere le labbra si usava il cinabro o un derivato della porpora (costosissimi), il minio (altamente tossico), il fuco (estratto da un'alga marina), l'*anchusa tintoria*, pianta di cui Plinio dice "tingere le mani di sanguigno" ma anche la feccia del vino e il succo delle more.

Gli occhi si truccavano partendo dalle palpebre su cui si

stendevano ombretti derivati da prodotti minerali o vegetali. L'azzurro e il verde si ottenevano dall'azzurrite e dalla malachite triturate, il giallo dal croco. Scrive Ovidio nell'*Ars amandi* III, 203-204: "Est oculos tenui signare favilla vel prope tena, lucide Cydne, croco".

Il contorno degli occhi era sottolineato di nero con lo *stibium*, antimonio polverizzato, il *fumidus*, nerofumo, ricavato dai datteri bruciati, un impasto ottenuto dalle formiche abbrustolite o il *kohl*, prodotto di origine egiziana, costituito da galena, ossidi di ferro e rame, oca bruna, malachite, cadmio e crisocolla. Le sopracciglia erano allungate con un bastoncino di carbone, sfumato poi con mina di piombo o cenere.

Infine, per avere un aspetto luminoso e scintillante, per mezzo di pennelli si passava sul viso la polvere di ematite, cristallo di colore grigio azzurro e, a completare il tutto, si usavano gli *splenia*, piccoli nei di forme diverse che veniva-



no applicati strategicamente per coprire dei difetti o attrarre l'attenzione.

I prodotti di bellezza erano conservati in piccoli contenitori in osso, avorio, vetro o terracotta, spesso in polvere o in compresse che venivano amalgamate, al momento dell'uso, con sostanze liquide grasse o con saliva, in un piccolo mortaio (*mortariolum*) o su una pietra concava (*cuticola*), con un pestello (*pistillum*) e poi applicati mediante l'uso di piccole spatole (*ligulae*) dalle *ornatrices*, schiave addette alla toilette della *domina*.

Oggetto di grande cura erano anche i capelli che le donne romane amavano tingere di vari colori. Il biondo era particolarmente ambito e lo si otteneva, in una tonalità tendente al rosso, spalmando sui capelli un impasto di cenere di faggio mescolata a grasso animale (affine alla liscivia con cui, ancora in tempi non lontanissimi, le nostre nonne sbiancavano il bucato!), mentre per il nero corvino al grasso animale si aggiungeva l'antimonio. Molto diffuso era anche l'hennè,



Rilievo con schiava intenta ad acconciare i capelli alla sua padrona da Neumagen (Germania)



Acconciatura di epoca traiana - Musei Capitolini (Roma)

una sostanza colorante dalla tonalità rossastra ottenuta da una pianta che cresceva in Medio Oriente, chiamata *henna* o *alcanna*, ancora oggi usata nella preparazione di tinture di capelli e non solo; esistevano anche colorazioni azzurrine e di un rosso tendente all'arancio, usate però dalle prostitute. Molto apprezzati erano anche i capelli ricci che le *ornatrices* addette rendevano tali servendosi di ferri arroventati (*calamistra*). Tali pratiche dovevano danneggiare notevolmente le capigliature delle signore e questo spiega anche il largo uso di parrucche che si faceva nell'antica Roma. Erano realizzate con capelli veri, provenienti dalle varie Province dell'Impero e quindi molto costose, ma spesso la materia prima la si trovava in casa: bastava tagliare i capelli delle schiave quando avevano capigliature appetibili. Col tempo, durante l'Impero, in particolare sotto Traiano, le pettinature divennero sempre più imponenti e voluminose, con largo uso di posticci, non necessariamente dello stesso colore dei capelli su cui poggiavano, che formavano alte creste sulla fronte fino a raggiungere quaranta - cinquanta centimetri d'altezza, mentre sulla nuca si realizzava una crocchia di trecce arrotolate.

Per concludere possiamo affermare che, se nell'immaginario collettivo si tende ad identificare la civiltà classica con l'abbagliante candore dei marmi che il trascorrere dei secoli ci ha tramandato, in realtà il colore era un elemento fondamentale nel mondo greco-romano: sui templi, sulle colonne, sui sarcofagi, sulle statue e... sui visi delle donne.

AGRIPPINA MAGGIORE

Daniela Santoni



La Via Appia a Minturno

Introduzione storica

La complessità e la vastità del sistema viario romano ha impegnato da sempre numerosi studiosi e archeologi di diverse nazioni, nell'intento di fornire un quadro esaustivo dei tracciati stradali e per quanto possibile ricostruirne i percorsi. Scopo di questo articolo è quello di dare un'informazione a carattere generale del sistema viario romano, evidenziando comunque quegli aspetti di peculiarità e specificità che hanno contraddistinto questa ottava meraviglia del mondo. Si rimanda ad un futuro articolo la descrizione delle singole vie consolari.

I monumenti più durevoli dell'antica Roma non sono le rovine di **teatri, stadi, circhi, terme e fori**, che innumerevoli

si trovano sparsi nel mondo Romano in Europa e soprattutto nell'Asia anteriore (l'odierna Asia Occidentale), ma le onnipresenti **strade**. Queste vie, lastricate per centinaia di miglia, mettevano in comunicazione tutte le province di Roma e raggiungevano i più remoti confini dell'Impero. Dalla Germania alla Spagna, fino al Sahara e all'Indo, esse hanno consentito il passaggio di legioni, mezzi di trasporto e merci di ogni sorta, favorendo contatti tra popoli appartenenti a razze e civiltà diverse, ma soprattutto hanno contribuito a creare quell'unità che diede al mondo una lingua, una moneta e una legge comuni, portando la civiltà di Roma nei più remoti angoli dell'Impero, proponendosi come fattore d'importanza incalcolabile nell'evoluzione storica dell'umanità. Roma divenne padrona del mondo proprio perché, attraver-

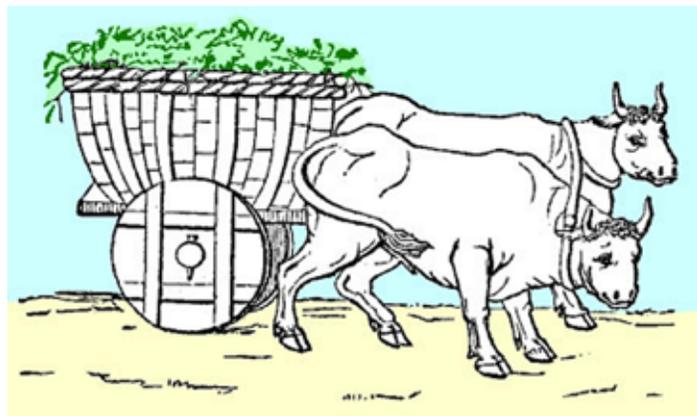


so il suo sistema stradale, che cresceva di pari passo con le conquiste territoriali, era riuscita a controllare sistematicamente il proprio Impero. In sostanza per i Romani un perfetto sistema viario fu visto sia come un mezzo di consolidamento dell'espansione territoriale sia come un'efficiente organizzazione statale avente finalità **strategiche, militari, amministrative e commerciali**.

Gli studiosi sono concordi nell'affermare che i Romani hanno costruito più di 53.000 miglia di strade, molte delle quali sono tutt'ora in funzione, mentre numerose strade moderne seguono il tracciato di quelle antiche. Delle strade parlano diversi autori dell'epoca sia direttamente che indirettamente, come Polibio, Orazio, Livio, Plinio il Vecchio, Marziale e Stazio. Spesso le descrivono, ne esaltano i pregi, oppure mettono in risalto il traffico e la vita che animava queste antiche arterie evidenziandone le peculiarità. In particolare il geografo Strabone, vissuto nel periodo augusteo, critica i Greci i quali ritenevano di avere raggiunto il massimo scopo con la fondazione delle città e con il loro abbellimento, non preoccupandosi, o quasi, di realizzare un valido apparato viario. I Romani invece hanno pensato soprattutto a ciò che quelli avevano trascurato: *“pavimentare vie, incanalare le acque, costruire ponti e gallerie, colmare cavità e tagliare colline; tutto ciò per realizzare un perfetto sistema viario in grado di consentire il collegamento tra città, municipi, vici e accampamenti militari”*. Nell'Europa romana il sistema stradale confluiva nelle vie Consolari, che avevano origine dall'Urbe, uscendo dalle porte della cinta muraria della città. Esse simbolicamente partivano dal *miliarum aureum*, una colonna bronzea dorata fatta erigere da Augusto nel foro, sulla quale erano segnate le distanze dalle principali città dell'Impero.

Le strade romane avevano una gerarchia:

- *vie pubbliche* costruite dallo Stato, cui spettava la manutenzione (inizialmente mediante gli *edili*, poi con funzionari chiamati *curatores viarum*);
- *vie vicinales*, che collegavano le vie principali con



Plaustrum trainato da buoi



Mappa con le più importanti strade che uscivano da Roma in età repubblicana

i centri minori, la cui manutenzione spettava ai vari distretti amministrativi;

- *vie comuni*, aperte dalle diverse comunità cui spettava la manutenzione;
- *vie private*, aperte dai singoli proprietari per raggiungere le loro proprietà.

Mentre a seconda della composizione del terreno le strade potevano essere a fondo naturale, non pavimentate, in terra battuta (*viae terrenaee*) e ghiaiate (*viae glareatae*, dette anche *sternendae*; lo erano quasi tutte le strade del Nord Africa). Queste strade avevano un fondo di ghiaia al posto di lastroni di pietra. Infine, quelle che maggiormente noi conosciamo e cioè le strade pavimentate con basoli poligonali cuneiformi di silice, calcare o altro materiale lapideo. Queste sono dette *viae silice stratae* o semplicemente *stratae* (pavimentate). Le strade più importanti, che uscivano da Roma alla fine della Repubblica, erano tutte pavimentate e percorse dai mezzi di trasporto di allora, che hanno lasciato in molti casi profondi solchi sul basolato a causa delle ruote cerchiare di ferro. Lungo il percorso, oltre ai numerosi viandanti che affrontavano il viaggio a piedi, si potevano incontrare i veicoli di uso comune, tra i quali: il *plaustrum* a due ruote per merci trainato da buoi o muli; il *serracum*, con ruote più basse, per trasporto di merci più pesanti e il *carrus*, carro militare da trasporto di origine celtica. Tra i veicoli da viaggio più comuni c'era il *cisium*, un calesse leggero e veloce a due ruote, trainato da cavalli e condotto dai *cisiarii* (i tassisti dell'epoca), sul quale i passeggeri stavano in piedi. Di questo veicolo fa specifica menzione Cicerone nella II Filippica: *...inde cisio celeriter ad urbem advectus domum*



Mosaico raffigurante un cisium - Ostia Antica



Rilievo raffigurante una raeda - Virunum (Austria)

venit... riferendosi a M. Antonio che si fece trasportare celermente da *Saxa Rubra* a casa sua a Roma. Altro veicolo molto utilizzato era la *raeda*, un carro a quattro ruote per trasporto di persone e bagagli.

Evoluzione degli antichi tracciati

La nascita stessa di Roma e la sua evoluzione si deve in primo luogo alla sua felice posizione in prossimità del guado del fiume (vicinanze con l'isola Tiberina), ove la via fluviale si incontrava con le piste e i tratturi provenienti:

- dal Sud, pista che diverrà poi la via Latina;
- dall'Etruria, pista verso *Veio* che, prolungata e pavimentata, diverrà la *Cassia* (dal Console Quinto Cassio Longino). Questa via spesso confusa con la *Clodia*, che in parte si sovrapponeva ad essa fino alla *Storta*, raggiungeva Firenze e Luni);
- dalle saline della foce del Tevere (il sale era un elemento indispensabile e di grandissimo valore per le popolazioni antiche).

Le direttrici più antiche quindi sorsero, almeno in una prima fase, per necessità commerciale. Esse si irradiavano verso i centri protostorici più vicini.

Le strade romane prendevano il nome dalla città cui erano collegate: la *Prenestina*, prolungamento della via Gabina, si collegava con l'antica città Etrusca di Preneste, la *Tiburti-*

na con *Tibur* (successivamente venne prolungata da Valerio fino ad Avezzano ed ancora dall'imperatore Claudio fino a Pescara), la *Nomentana*, la *Collatina*, la *Tiberina* (che seguiva la valle del Tevere e tuttora utilizzata). Inoltre le vie *Ardeatina*, *Labicana* (che prolungata e pavimentata diverrà poi la via Casilina), *Laurentina* e *Norbana* (la cui pista verrà ricalcata dalla Via Appia). Si ricordano ancora la via *Ostiensis*, il cui percorso ricalcava la più antica via *Campana*, collegando Roma con il *castrum ostiense* eretto nel 388 a.C., come già accennato la prima via del sale.

La *Salaria*, che nel periodo più antico metteva in comunicazione le saline di Ostia con la Sabina. All'inizio era una via glareata e in seguito prolungata fino al mare Adriatico per raggiungere le saline di quel versante. Altre strade presero il nome dai magistrati che le costruirono come la *Clodia*, che prende il nome dalla *gens Claudia*, che raggiungeva *Vetulonia*; costruita nel III sec. a.C., seguiva un'antica pista etrusca. La *Via Appia*, che raggiungeva Capua, costruita da Appio Claudio il Cieco nel 312 a.C.; la prima ad essere pavimentata e successivamente prolungata fino a Brindisi per diventare testa di ponte per le conquiste orientali.

L'*Aurelia*, come le altre, deriva da una pista etrusca tirrenica ed inizialmente collegava la colonia di Luna con Roma. Con l'espansione dei territori e la deduzione di altre colonie venne prolungata e integrata fino a raggiungere la Gallia Narbonese. Non si conosce esattamente il nome del costruttore, ma gli studiosi propendono, almeno per quanto concerne



La Via Flaminia a Carsulae



l'*Aurelia vetus*, per Gaio Aurelio Cotta, console nel 252 a.C. La *Flaminia*, che parimenti ricalcava un'antica pista etrusca, fu costruita dal console Gaio Flaminio (morto nella battaglia del Trasimeno contro Annibale nel 217 a.C.). Questa famosa via era molto importante ed è spesso citata da fonti letterarie ed epigrafiche (Cicerone nelle *Filippiche*, Augusto nelle *Res gestae*) e negli *itineraria* (tazze di Vicarello, *Itinerarium Antonini*, *itinerarium Burdigalense* e nella stessa *Tabula Peutingeriana*). Fu chiaro per i Romani che il valico naturale verso l'Adriatico rappresentava una via agevole attraverso la quale le popolazioni barbariche galliche penetravano facilmente. Pertanto fu dedotta la colonia di *Ariminum*, oggi Rimini, che venne collegata a Roma mediante la via *Flaminia*. Ma questo baluardo, sorto come barriera difensiva, diventò invece il punto di partenza di un grandioso piano di conquista di tutta la Gallia Cisalpina, interrotto solo dalla parentesi delle guerre contro Annibale. Con la definitiva sconfitta degli eserciti cartaginesi, le vittorie romane si susseguirono senza soluzione di continuità e di pari passo si dedussero colonie e nel contempo si aprirono nuovi tracciati stradali. Alcuni esempi: la via *Emilia* fino a Piacenza, la via *Annia*, che divenne una delle prime direttrici di penetrazione per le conquiste d'Oltralpe, la *Postumia*, da Genova ad Aquileia. Venne così realizzato un sistema stradale sempre più strutturato e complesso in grado di garantire rapidi spostamenti tra le colonie e i territori di conquista. Queste vie incisero profondamente sul paesaggio, infatti sul loro trac-

ciato si orientarono le centuriazioni che razionalizzarono e modificarono l'assetto agrario nel contesto del quale si sviluppò l'urbanistica dei centri maggiori. Parimenti al sud, dopo la costruzione dell'*Appia* e della via *Latina* e successivamente alla definitiva conquista dei territori Sanniti e della Magna Grecia, furono realizzate altre importanti vie di comunicazione tra le quali la *Via Popilia-Annia*, che da Capua raggiungeva Reggio Calabria. Nel I sec. a.C., dopo le guerre Italiche, la rete viaria interna venne ampliata e completata con una penetrazione capillare che includeva anche le isole maggiori. Con Augusto e gli immediati successori, dopo le vittorie sui popoli alpini, si aprirono nuove direttrici lungo quasi tutti i valichi naturali dell'arco Alpino, per dare seguito al disegno di espansione e di colonizzazione dei Romani.

Il trionfo dell'ingegneria romana

In latino costruire una strada si diceva *viam munire*, da *munire*, che significa costruire un muro, e la strada romana era realmente un muro coricato di fianco, tanto erano solide e durevoli queste vie di comunicazione. Già nella legge delle XII Tavole (primissimi anni della Repubblica) erano contemplate regole di costruzione delle strade, la cui larghezza massima venne fissata a circa 4,80 metri, in grado quindi di consentire il contemporaneo transito di due carri in senso opposto. Caratteristica delle vie romane era il rettifilo. Pratici com'erano i Romani, ove la morfologia del terreno lo consentiva, nel tracciare le loro strade preferivano seguire



Il basolato della Via Latina - Parco delle Tombe di Via Latina (Roma)

una linea retta. Famosa è la fettuccia di Terracina, in cui l'Appia ha un andamento rettilineo, dalla stazione di cambio *tres tabernae*, vicino Cisterna, fino ad *Anxur*, oggi Terracina.

Parimenti caratteristica è la linea retta della *via Emilia*, tra Bologna e Piacenza; oppure la via romana che da Dover attraversava *Londinium* (la Watling Street) con andamento pressoché rettilineo. I costruttori, una volta individuato il percorso più idoneo per le finalità della strada, non esitavano a superare qualsiasi ostacolo, quali montagne, dirupi, fiumi, valli, paludi e deserti, pur di raggiungere l'obbiettivo. Gran parte dei tracciati stradali vennero realizzati dalle legioni dislocate sul territorio. Da **Augusto** in poi divenne una consuetudine impiegare le legioni per costruire strade, ciò soprattutto nei periodi di pace, per tenere impegnate le truppe. Significativo è il continuo impiego a tale scopo della *Legio III Augusta*.

Vorrei accennare ad alcuni esempi di opere di ingegneria che in considerazione della tecnologia di allora non possono che suscitare stupore.

A Roma ricordiamo il **Ponte Milvio**, che ancora assolve

egregiamente al suo compito. Costruito da **Emilio Scauro**, pur con rifacimenti e restauri, risale al 109 a.C. Raccoglieva il traffico di cinque strade: *Tiberina*, *Flaminia*, *Cassia*, *Clo-dia* e *Amerina* (Quanta acqua è passata sotto i suoi piloni! E quanta storia è transitata sopra di esso!). E ancora il Ponte di Nona sulla via Prenestina (al IX miglio della via), realizzato da **Silla** dopo il rifacimento della via *Gabina*. È tutt'ora in funzione e le arcate resistono ancora alle sollecitazioni di un traffico intenso di autotreni, bus e automobili. Rammentiamo il ponte di **Augusto** presso Narni, per scavalcare il fiume Nera, costruito durante il rifacimento della *Flaminia*. Crollato per un'alluvione nel XV secolo, sopravvive ancora una grandiosa arcata. Meritevole di menzione è la nota galleria del **Furlo**, sulla via Flaminia, scavata nella viva roccia per evitare una propaggine del monte; sostituì quella più piccola realizzata dal console **Flaminio**, insufficiente e poco agevole. Questa notevole opera, tutt'ora praticabile, venne realizzata per volere di Vespasiano, sopravvive la scritta dedicatoria. Famosa poi la *Crypta Neapolitana*, costruita per aggirare la collina di Posillipo e rendere così più rapido il collegamento tra Pozzuoli e Napoli; *via per Cryptam* dicevano le indicazioni. L'opera fu di grande rilevanza tecnica e



Il ponte di Augusto a Narni - Dipinto di Jean-Baptiste Camille Corot



La Tabula Traiana lungo il Danubio (Serbia)

viaria, anche se poco illuminata e alquanto polverosa, raggiungeva comunque una tale perfezione progettuale e realizzativa che solo nel XVIII secolo venne superata. Oggi i due sbocchi della galleria sono chiamati *Piedigrotta* e *Fuorigrotta*. Suscita ammirazione il taglio di circa 36 metri del **Pisco Montano** (sperone roccioso a picco sul mare) presso Terracina, in cui sono ancora incisi i cartigli con le altezze raggiunte dal taglio. Venne realizzato da **Traiano** durante la ristrutturazione della *via Appia*, per consentire il passaggio della via lungo la costa; in questo modo il tracciato fino a Fondi divenne più agevole e più corto. Impressionante era la strada costruita da **Traiano** (che fu un grande costruttore) lungo il Danubio durante le campagne nella Dacia; seguiva la riva destra del fiume e nei pressi del passo del Kazan (Porta di Ferro) venne intagliata nella roccia. Per ampliarne la carreggiata vennero conficcate delle travi al fine di sostenere un tavolato superiore percorribile; ricorda l'impresa la **Tabula Traiana**. La strada è stata in gran parte sommersa a causa di una diga realizzata negli anni settanta, ma la *Tabula* venne spostata più in alto, salvandola. Sempre per volere di Traiano, venne realizzato il famoso ponte sul Danubio. Costruito da **Apolodoro** ed immortalato nella colonna Traiana; è annoverato tra le più ardite realizzazioni dei Romani. La sua costruzione fu un'impresa immensa e può essere paragonabile ai grandio-

si ponti moderni (oggi però rimane solo qualche traccia su ambo le sponde del fiume). Di questo imperatore possiamo ricordare ancora il più alto ponte romano, quello di Alcantara, che maestosamente ancora si erge in sito. Il grande generale Druso, fratello di Tiberio, per la conquista della Germania, tracciò la via *Claudia Augusta*, che da Altino (vicino Venezia) raggiungeva l'Austria attraverso il passo del Brennero e quindi la Germania. Inoltre costruì delle strade con tronchi di albero conficcati nel terreno e sopra di essi fascine e tavole per attraversare acquitrini e paludi lungo le foci dei fiumi Reno ed Elba.

Gli archeologi hanno rinvenuto alcuni resti di queste vie di legno chiamate dai Romani *pontes longi*.

In Africa furono costruite almeno 4.000 miglia di strade, mettendo in comunicazione Tangeri, sull'Atlantico, con Alessandria, sul Nilo, e collegando tra loro città, *castra* e i grandi latifondi sparsi in tutto il Nord Africa, per divenire – in prossimità del confine – *limes* (parola che è infatti sinonimo di strada). La maggior parte di queste strade brecciate furono costruite dalla *LEG. III Augusta* e dalla *LEG. XXX Ulpia Victrix*. Le vie africane furono un vero catalizzatore della civiltà romana in quelle terre, permettendo alla legioni di muoversi in tutte le direzioni e consentendo ai prodotti agricoli come grano, vino e olive di raggiungere l'Italia. Altre grandiose opere dell'ingegneria stradale romana sono sparse un po' ovunque, in tutte le nazioni che furono un tempo province Romane. Molte sono giunte fino a noi, e parte in eccellente stato di conservazione.



Il ponte romano di Alcantara - Spagna

Segnaletica e antichi posti di tappa

I *miliaria*

In epoca antica molti popoli segnavano i tracciati viari con cumuli di pietra posti ad una certa distanza l'uno dall'altro. I Greci usavano mettere nei crocevia delle Erme (cippi di pietra quadrangolare con scolpita, con maggior frequenza, la testa barbata di Ermete), anche i Persiani segnalavano le distanze con cippi e cumuli di pietre, così come gli Egiziani ed altri popoli antichi. Tuttavia l'uso dei *miliaria* per misurare le distanze delle vie fu un'invenzione tipicamente romana.

I *miliaria* erano cippi in pietra che segnavano i *milia passuum* (il miglio romano, ovvero mille passi romani, una distanza di circa 1.480 metri). Le fonti storiche attribuiscono al tribuno della plebe **Gaio Sempronio Gracco**, nel 123 a.C., l'aver regolamentato e reso obbligatorio il posizionamento di queste segnalazioni stradali “ogni mille passi” lungo tutte le vie pubbliche. Il *miliarium* era alto circa tre metri, pesava due tonnellate ed era conficcato nel terreno lungo il ciglio della strada. L'iscrizione riportata sui cippi indicava il numero di miglia dall'inizio della via o dalla città più vicina oppure dal prossimo luogo di sosta. In questi monoliti, oltre alle distanze ed alle direzioni, venivano riportate anche le informazioni relative al magistrato che aveva costruito la strada e, nel periodo imperiale, il nome dell'imperatore. Risultavano molto preziosi anche ai fini della manutenzione delle strade e degli acquedotti, poiché si faceva riferimento ai *miliaria* per individuare il punto esatto necessario di riparazione. **Sesto Giulio Frontino**, commissario delle acque sotto **Domiziano**, ricorreva spesso ai *miliaria* per indicare la posizione di un corso d'acqua o di una condotta. L'oratore **Quintiliano** paragonava il discorso ad una strada: “coloro che ascoltano, apprezzano le pause, perché rendono più piacevole il fluire delle parole, così come coloro che viaggiano, i quali si sentono molto meno affaticati quando leggono le distanze segnate nelle pietre miliari; da una parte procura piacere conoscere le dimensioni della fatica sostenuta, dall'altra è di stimolo a portare a termine con maggiore slancio ciò che rimane, il sapere quanto resta da affrontare”. Questi cippi marmorei divennero anche un potente mezzo di propaganda per gli **imperatori Romani**, proprio per la quantità di iscrizioni celebrative e di titolatura che vi furono incise. Essi sono un'importantissima fonte storica ed archeologica, in quanto le loro iscrizioni non riportavano solo le distanze, ma anche l'anno della riparazione, costruzione o ricostruzione della strada stessa. Il cippo miliare è da sempre risultato essere un preziosissimo reperto storico per consentire di individuare e ricostruire interi tracciati viari, spesso completamente sconosciuti. Le iscrizioni dei *miliaria* sono raccolte nel XVII volume del *Corpus inscriptionum Latinarum* (C.I.L.).



Particolare di un miliarium - Vienne (Francia)

Le strutture di sosta

Lungo le principali strade romane dovettero sorgere, sin dall'inizio, strutture adatte al riposo degli uomini e degli animali da tiro. In particolare le fonti antiche, oltre che i ritrovamenti archeologici, indicano due tipi di strutture principali.

Le *mansiones* (da *manere* = fermarsi), che erano costruzioni complesse e confortevoli, spesso adiacenti a strutture termali, nelle quali si poteva alloggiare (*deversoria*), far riposare i cavalli e trovare vitto di buona qualità nelle *tabernae*. Meno frequenti delle altre strutture erano in media posizionate ad un giorno di viaggio (20-30 miglia, distanza che variava a seconda che la strada fosse più o meno agevole).

Le *mutationes* (da *mutare* = cambiare), la cui funzione principale consisteva nel fornire il cambio dei cavalli e dei muli



I resti della mansio di Letocetum (Inghilterra)

utilizzati per il trasporto, erano abbastanza frequenti; mediamente se ne trovava, a seconda della difficoltà del percorso, una ogni 3 - 5 ore di viaggio (8 - 12 miglia). Tuttavia la scelta dei luoghi era legata anche alla presenza di corsi d'acqua o di sorgenti. Presso le *mutationes*, pur di livello inferiore alle *mansiones*, si poteva comunque mangiare nelle *cauponiae*, dormire e volendo dedicarsi a svaghi eventualmente disponibili. Queste strutture, oltre che da viaggiatori, erano frequentate da gente di ogni tipo e mestiere: maniscalchi, stallieri, postiglioni, veterinari (*equarii medici*), imbrogliatori e naturalmente osti fraudolenti (basti ricordare la V satira di Orazio, che descrive vivacemente la sosta a *Forum Appii*, durante un viaggio da Roma a Brindisi; oppure Marziale che in una sua satira denuncia di essere stato truffato presso Ravenna da un oste disonesto).

Presso le strutture di sosta trovavano generalmente accoglienza le sole persone munite di sigillo imperiale oppure i *tabellarii*, cioè i corrieri addetti al servizio postale di allora (il *cursus publicus*, istituito da Augusto e naturalmente molto più efficiente di quello dei nostri tempi; **chi scrive ha ricevuto una cartolina da Londra dopo ben due mesi, era andata prima in India poi tornata in Italia**). I viag-

giatori comuni potevano comunque trovare vitto e alloggio presso le numerose *tabernae* ubicate nelle immediate vicinanze degli edifici di sosta. Poiché le stazioni si trovavano in quasi tutte le strade romane, ce ne dovevano essere qualche migliaio mantenute in esercizio in tutto l'Impero. Ciò può essere verosimile, se teniamo conto di quanto descritto nell'*Itinerarium Burdigalense*. Trattasi di un resoconto di viaggio da Bordeaux (*Burdigala*) fino a Gerusalemme e ritorno intrapreso da un pellegrino nell'anno 333 d.C. Egli elenca in modo dettagliato le *mansiones* e le *mutationes* che incontrò lungo le strade; in questo diario di viaggio sono indicati ben 408 posti di sosta in un percorso di circa 4.000 miglia.

Molte stazioni di sosta prendevano il nome dal miglio in corrispondenza del quale sorgeva l'edificio (*Ad Nonum*, *Ad Undecimum*, *Ad Tricesimum*, *Ad Medias*). Le costruzioni sorte intorno ai posti di tappa, dislocati lungo le strade romane, sono spesso divenute paesi e città, per esempio Salisburgo e Mannheim, in Germania, erano semplici *mansiones*.

Gli itineraria

I viaggiatori, commercianti, comandanti militari, tabellari

oppure semplici cittadini, avevano a disposizione gli *itineraria*, vere e proprie guide stradali. Queste guide, realizzate in forme e materiali diversi (papiro, pergamena o materiale fittile), consentivano a colui che doveva intraprendere un viaggio di potersi districare in quell'immensa rete viaria e nel contempo programmare in anticipo un determinato itinerario. Infatti, in queste mappe venivano riportati sia i nomi e le distanze delle città sia i nomi delle *mansiones* e delle *mutationes* che si sarebbero incontrate lungo il tragitto. Furono i consoli del 44 a.C. ovvero Cesare e Antonio che per primi diedero incarico ad alcuni geografi greci di redigere una mappa del mondo allora conosciuto, ma le Idi di Marzo, come sappiamo, fecero naufragare ogni cosa. Fu sotto Augusto che Agrippa fece eseguire una grande mappa che comprendeva tutte le regioni e province romane, incluse le vie principali. Fu affissa in una parete della *porticus Octaviae*. Con molta probabilità da questa mappa vennero desunti i grandi *Itineraria* giunti fino a noi. Di queste guide ne esistevano due tipi: *adnotata* e *picta*, ovvero scritti e figurati. I primi erano semplici elenchi in cui erano annotati, strada per strada, i vari posti di sosta con le distanze e i centri urbani collegati. Al tipo *adnotata* appartiene l'*Itinerarium Antonini*, che comprende tutta la viabilità dell'Impero, e che risulta in alcuni casi impreciso o incompleto, elaborato durante il regno di **Caracalla** (il cui nome era Marco Aurelio Antonino), in occasione di un suo viaggio



Itinerario inciso sulle tazze di Vicarello

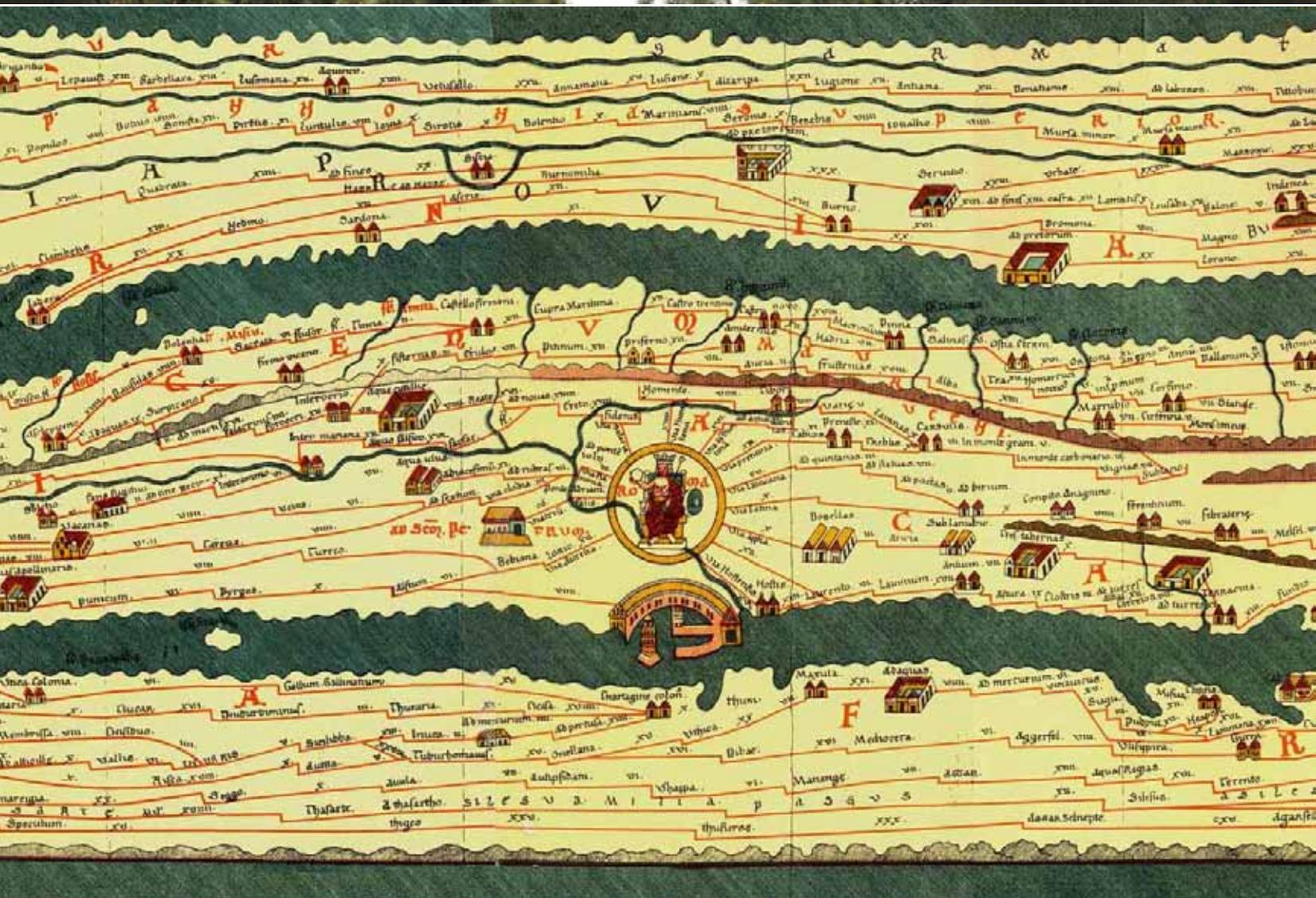
in Egitto attraverso l'Asia, a cui furono aggiunte successivamente altre mappe. Pertanto si ritiene che nell'elaborazione, che risale al IV sec. d.C., siano confluite indicazioni geografiche desunte da itinerari di varie epoche, inclusa la grande mappa di Agrippa.

L'*Itinerarium Burdigalense* o *Hierosolymitanum*, invece, è un diario di viaggio di un pellegrino cristiano che al tempo di **Costantino** intraprese un viaggio da *Burdigala* a Gerusalemme per visitare il Santo Sepolcro, da poco ritrovato. L'anonimo pellegrino elenca le stazioni di sosta e le *civitates* che incontrò, incluse le varie distanze sia dei vari tratti sia dell'intero viaggio. È il primo resoconto di viaggio in assoluto di un pellegrino e nello stesso tempo può essere considerato una guida *adnotata* per i pellegrini diretti in Terra Santa.

L'importanza di questo itinerario risiede nel fatto che nel tardo Impero risultavano ancora perfettamente funzionanti le *mansiones* e le *mutationes* annotate. Documenti itinerari possono essere considerati anche alcuni testi epigrafici come l'*elogium* di Polla (*forum Popilii*), resoconto commemorativo della costruzione della *via Popilia* da Capua a Reggio. Un'altra guida *adnotata* molto particolare giunta fino a noi sono i cosiddetti bicchieri o tazze di *Vicarello*. Trattasi di quattro tazze d'argento, di forma cilindrica, ritrovate nel 1852 presso la fonte termale di



Le quattro tazze di Vicarello - Museo di Palazzo Massimo (Roma)



Sezione della Tabula Peutingeriana con al centro Roma (caput viarum)

Aquae Apollinares, vicino al lago di Bracciano, oggi conservate al museo di Palazzo Massimo a Roma. Trattasi di offerte votive al *nume* che riportano inciso l'itinerario da Roma a *Gades* (Cadice). La prime tre tazze di uguali dimensioni risalgono al periodo imperiale, mentre la quarta più piccola, risale al periodo di Augusto. Infine la **Tabula Peutingeriana**, esempio di *itinerarium pictum*. Si tratta di una copia medievale di un originale romano del III sec. d.C. che riporta indicazioni geografiche risalenti alla famosa mappa del mondo di **Agrippa**. È conservata a Vienna e fu ritrovata nei primi del '500; prende il nome dal cancelliere **Konrad Peutingher** suo proprietario. Sono undici fogli di pergamena alti 60 cm., unica rappresentazione pittorica del mondo romano giunta fino a noi. Vi sono raffigurate una quantità infinità di elementi, dai paesaggi: fiumi, deserti, monti, etc., agli edifici, distinti per funzione ed importanza. Il mondo conosciuto è rappresentato nella mappa longitudinalmente per motivi pratici di consultazione. Trattasi di un documento

avente un immenso valore storico e geografico che ci porta indietro al tempo dell'antica Roma (la **Tabula** riporta la città di Roma quale *caput viarum*).

NERO CLAUDIO DRUSO

Oscar Damiani

Bibliografia:

- Cicerone, Filippiche;
- Livio, Storia di Roma;
- Svetonio, Vita di Augusto;
- William Smith, A Dictionary of Greek and Roman Antiquities;
- V. von Hagen, Le grandi strade di Roma nel mondo;
- Touring Club Italiano, Le strade dell'Italia romana ;
- Archeo ottobre 2011, Storie di una strada scomparsa di Stefania Berlioz;
- Stefania Quilici Gigli, Roma fuori le Mura;
- Ugo Enrico Paoli, Vita romana.

CVRIOSIORA



In una società come quella romana non poteva mancare un adeguato servizio d'informazione che la tenesse al corrente di quanto accadeva dentro e oltre i confini cittadini. A questo scopo servivano mirabilmente gli *Acta diurna populi Romani* che facevano le veci dei moderni giornali. L'origine degli *Acta* viene attribuita a Giulio Cesare, che per primo dispose la conservazione e la pubblicazione degli atti amministrativi a cura di pubblici ufficiali. Gli *Acta* erano stilati giorno per giorno ed esposti in luogo pubblico. Dopo essere rimasti in visione per un certo periodo di tempo, erano rimossi per essere conservati insieme ad altri documenti pubblici, così da poter essere disponibili in futuro. Nati essenzialmente per notificare gli atti pubblici, un poco alla volta si erano trasformati: infatti, accanto agli editti imperiali e alle notizie ufficiali sull'attività legislativa, comparivano con una certa frequenza anche notizie assai meno importanti, alle quali si dava il nome di *rumores*, dette oggi pettegolezzi o *gossip*. I redattori di questa specie di "Gazzetta ufficiale" erano gli impiegati dello stato che, oltre a redigere atti ufficiali, nutrivano la vocazione di cronisti. Tutto questo serviva a richiamare l'interesse dell'intera Urbe su questi *Acta*, divenuti letture alla moda. In seguito si cominciò a diffonderli

su foglietti volanti che passavano di mano in mano e, se gli uomini continuavano a cercarvi dati e novità che riguardassero la loro professione, la politica e l'economia dell'Impero, le matrone, invece, indulgevano volentieri nella lettura di notizie mondane che poi commentavano tra loro. Benché imperfetta e indiretta, questa era l'unica forma di giornalismo conosciuta nella Roma di quegli anni. Naturalmente le notizie erano distribuite un po' a caso, poiché questi fogli non avevano affatto la struttura di un vero giornale. Tuttavia essi riuscivano ad avere una diffusione ugualmente efficace. Passando di mano in mano, le copie raggiungevano un po' tutti i cittadini più in vista e molte di queste venivano anche inviate nelle province, dove erano attese con avidità. Gli *Acta* svolgevano insomma un'importante funzione di collegamento fra l'Urbe e il resto dell'Impero. Per merito loro anche chi viveva lontano da Roma poteva seguire e sapere quanto avveniva nella grande città, conoscendone notizie, nuove mode e costumi.

CLAVDIVS
Claudio Angelini

IL GRUPPO STORICO ROMANO



IL PANCRAZIO

Esibizione di pancrazio al Circo Massimo - Natale di Roma 2011

Ai vari settori che costituiscono il Gruppo Storico Romano quest'anno si è aggiunto il Pancrazio. In occasione dell'ultimo Natale di Roma è stata infatti presentata per la prima volta un'esibizione di questo tipo di lotta all'interno del Circo Massimo.

L'arte del Pancrazio, anche se popolare, era una disciplina criptica, con caratteri di misticismo e con veri e propri riti di iniziazione che portavano le tante scuole di pancrazio a mantenere riserbo e distacco dal mondo "civile". Tutto ciò per una duplice ragione: da una parte per il carattere quasi settario e religioso delle scuole, dall'altra per la segretezza delle strategie di allenamento e delle tecniche utilizzate. Merita a tal proposito evidenziare come detti caratteri siano oggi ancora fortemente presenti nelle scuole di Lotta Senegalese. Anche qui, in un luogo lontano nel tempo e nello spazio da quella che fu l'esperienza greco-romana del pancrazio, medesimo è il sudore, stessa è la fatica, uguale è "l'agonia" che hanno accompagnato, accompagnano e accompagneranno gli atleti che a mani nude combattono da

"uomini veri".

Ma veniamo ora alla nostra scuola.

Dovendo fare rievocazione cerchiamo nella maniera più verosimile possibile di riproporre i combattimenti così come li vediamo raffigurati nei pochi rilievi, mosaici ed affreschi che sono a noi pervenuti.

La più grande difficoltà si riscontra nella costruzione del combattimento stesso. Certo abbiamo delle figure classiche da rappresentare, ma il difficile è combattere cercando di muoversi e divincolarsi, così come facevano gli antichi lottatori, arrivando alle posizioni, alle leve ed alle tecniche di immobilizzazioni che ci sono pervenute.

La nostra palestra è l'arena del Gruppo Storico Romano, i nostri atleti sono ragazzi pieni di buona volontà e forte senso del dovere. Ci si allena con il sole e con la pioggia, con il caldo e con il freddo, ed è forse proprio questo il motivo per cui siamo, ad oggi, soltanto in 4 a far parte di questa sezione, anche se speriamo di trovare nuovi adepti.

IL GRUPPO STORICO ROMANO



Oltre all'allenamento fisico ed al tentativo di costruire un combattimento coreografico, il nostro scopo è quello di essere il più realisti possibile sia dal punto di vista filologico che fisico.

L'unica cosa che differenzia i nostri combattimenti da quelli veri è la violenza con la quale vengono portati i colpi. Anche se le cadute, le proiezioni e le leve sono tutte reali e quindi vanno eseguite con grande perizia.

Il giorno deputato agli incontri del Pancrazio presso la nostra sede fino ad oggi è stato il mercoledì, dal prossimo anno sarà il venerdì.

Il Pancrazio non è soltanto allenamento, ma anche studio. È per questo che durante i nostri incontri consultiamo anche le fonti, relative allo sport da noi praticato, che ci sono pervenute.

Per concludere vorrei citare le parole di Filostrato che, definendo il pancrazio "il più bel spettacolo di Olimpia", aggiunge senza bisogno di commento: "I pancraziasti pra-

ticano un rischioso genere di lotta. Devono ricorrere a cadute all'indietro che non sono sicure per il lottatore ed a prese nelle quali la vittoria deve essere ottenuta cadendo. Devono essere abili nelle varie tecniche di strangolamento, combattono con la caviglia dell'avversario e gli torcono il braccio, oltre a colpirlo e a saltare su di lui; tutto questo è il pancrazio. Solo morsi e graffi sono vietati. Gli Spartani am-



mettono anche questi ultimi, ma gli Elèi e le norme vigenti nei Giochi le escludono, sebbene si lodi lo strangolamento. Dare calci è un'altra caratteristica del pancrazio. Il pancrazio si divide naturalmente in due parti: il pancrazio in piedi e la lotta al suolo".

AUDAX
Rodolfo Perugini

In questa pagina: esibizione di pancrazio durante il Saggio dei Gladiatori presso la sede del Gruppo Storico Romano



RES GESTAE

UNA DOMENICA SULL'APPIA ANTICA LEGIONARI E PRETORIANI LUNGO LA REGINA VIARUM DOMENICA 13 NOVEMBRE 2011



RES GESTAE





RES GESTAE



RES GESTAE



Eventi del Gruppo Storico Romano

1, 6 e 7 gennaio 2012

Presepe vivente presso la nostra sede in Via Appia Antica 18 (Roma)

29 gennaio 2012

Rievocazione della *dedicatio* dell'Ara Pacis - Museo dell'Ara Pacis (Roma)

Dall'11 al 21 febbraio 2012

Partecipazione al "Carnevale Romano" - Roma

24 febbraio 2012

Picchetto ad Alberto Sordi - Cimitero del Verano (Roma)

15 marzo 2012

Idi di marzo - Largo di Torre Argentina (Roma)

Dal 20 al 22 aprile 2012

Festeggiamenti per il 2765° Natale di Roma

La situazione aggiornata dei nostri eventi è disponibile sul nostro sito: www.gsr-roma.com

Eventi nel mondo sull'antica Roma

SOTTERRANEI DEL COLOSSEO

Visite guidate ai sotterranei e al III livello dell'anfiteatro (Roma)

Fino a data da stabilire

ABITAVANO FUORI PORTA. GENTE DELLA PIACENZA ROMANA

museo Archeologico - Piacenza

Fino al 31 dicembre 2011

ROMA IN SCENA

Apertura straordinaria il sabato sera dei musei civici di Roma

Fino al 7 gennaio 2012

NERONE

Colosseo, Palatino e Foro Romano (Roma)

Fino al 15 gennaio 2012

Imago



IV COHORS PRAETORIA

Foto di Vincenzo Ricciarello

“At postera luce duae praetoriae cohortes armatae templum Genetricis Veneris insedere; aditum senatus globus togatorum obsederat non occultis gladiis, dispersique per fora ac basilicas cunei militares.”

“L'indomani, due coorti di pretoriani in armi presidiavano il tempio di Venere Genitrice. Un raggruppamento di pretoriani in toga, ma con le spade bene in vista, vigilava l'ingresso del senato, mentre pattuglie di soldati si aggiravano per piazze e basiliche.”

(Tacito, Annales, XVI, 27)



GRUPPO STORICO ROMANO

VIA APPIA ANTICA 18 - 00179 ROMA

WWW.GSR-ROMA.COM INFO@GSR-ROMA.COM

TEL.: 06 51607951 FAX: 06 51606504 CELL.: 3382436678

ISSN 2039 - 0122



9 772039 012200 09